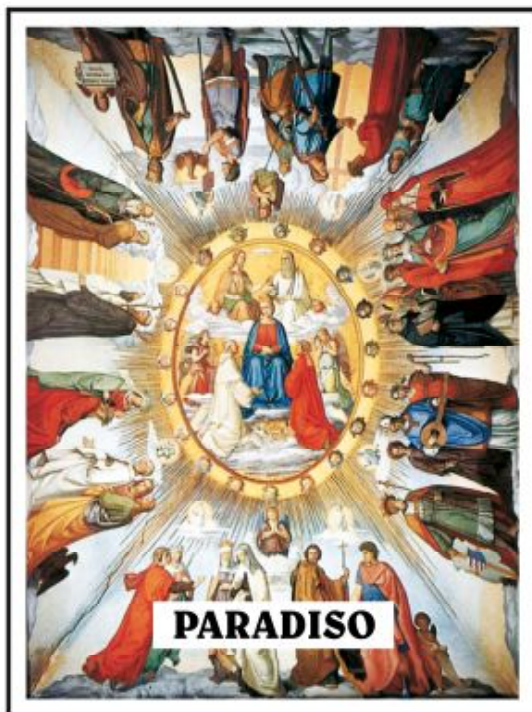


**DANTE ALIGHIERI**

*La Divina Commedia*



**PARADISO**

**A.L.I. PENNA D'AUTORE**

**FONDATA DA NICOLA MAGLIONE**

# La Divina Commedia - PARADISO -

© Copyright by Autori Contemporanei  
proprietà letteraria riservata

**IN COPERTINA**

«L'Empireo»

Dipinto di Philipp Veit.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 25

© Copyright: Edizione eBook  
Penna d'Autore 2019

**Associazione Letteraria Italiana  
Penna d'Autore  
Casella Postale, 2242  
10151 Torino**

**<http://www.pennadautore.it>**

**e-mail: [ali@pennadautore.it](mailto:ali@pennadautore.it)**

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

*Autori Contemporanei*

---

# PARADISO

---

*Il presente volume raccoglie  
le migliori opere che hanno  
partecipato alla 23<sup>a</sup> edizione del  
Premio Letterario Internazionale  
«TROFEO PENNA D'AUTORE».*

==== Edizioni Penna d'Autore ====

# INDICE

## La Divina Commedia - Purgatorio

Prefazione	Canto XI	Canto XXIII
Commenti critici	Canto XII	Canto XXIV
Canto I	Canto XIII	Canto XXV
Canto II	Canto XIV	Canto XXVI
Canto III	Canto XV	Canto XXVII
Canto VI	Canto XVI	Canto XXVIII
Canto V	Canto XVII	Canto XXIX
Canto VI	Canto XVIII	Canto XXX
Canto VII	Canto XIX	Canto XXXI
Canto VIII	Canto XX	Canto XXXII
Canto IX	Canto XXI	Canto XXXIII
Canto X	Canto XXII	

## **23° Premio Letterario Internazionale**

### **TROFEO PENNA D'AUTORE**

**INDICE**  
**Sezione Poema**

**INDICE**  
**Sezione Poesie**  
**a tema libero**

**INDICE - Menzioni d'Onore**

# PREFAZIONE

Il Paradiso, iniziato intorno al 1316 e terminato poco prima della morte del poeta, descrive in 33 canti il regno celeste, le cui caratteristiche costanti, in forma e contenuto – gioiosa obbedienza a Dio ed eterna adorazione di Lui – hanno prima radice nella “caritas” l’amore perfetto determinato dalla conoscenza diretta del Creatore, goduta dalle anime beate. In quest’ultima parte del suo viaggio oltremondano Dante è accompagnato da Beatrice riapparsagli nel Paradiso terrestre come donna amata (già ispiratrice della *Vita Nuova*) e, insieme, anima beata; ella, specchio della Verità e della Volontà Divina, ha presieduto alla confessione e alla purificazione finale del Poeta, consacrandone l’accesso alla vita della Grazia.

La descrizione dantesca del Paradiso cristiano muove dalla concezione tolemaica dell’universo e fonde in una struttura unitaria elementi astronomici e teologici, dottrina naturale e filosofia del divino. Dante distingue in esso nove cieli, concentrici e ruotanti intorno alla Terra, costituiti dai sette astri fino ad allora conosciuti (Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno), dal cielo delle Stelle Fisse e dal Primo Mobile; essi sono contenuti dall’Empireo sede immobile di Dio, luogo (dello spirito, non della cosmografia) in cui le anime beate eternamente circondano il Creatore, godendo della sua vista in proporzione ai propri meriti.

Per far meglio comprendere il carattere di proporzionalità della ricompensa eterna, Dante immagina che i beati gli si presentino distribuiti nei sette cieli (cui corrispondono diversi gradi di perfezione spirituale): l’attenzione del pellegrino è attratta prima dalle anime che non adempirono i voti (Luna), quindi dagli spiriti attivi nel bene per un fine terreno, quale la fama (Mercurio) e da quelli che sperimentarono particolarmente sentimenti d’amore terreno (Venere); procedendo, il Poeta incontra poi, nei cieli del Sole, di Marte e di Giove, le anime dei sapienti dei martiri della fede e dei giusti (attivi per fini spirituali: verità, fede giustizia), e giunge infine a Saturno, nella cui luce appaiono gli spiriti contemplativi che toc-

carono sulla Terra la massima perfezione spirituale. Nel cielo delle Stelle Fisse, da cui – attraverso i cieli inferiori – discendono fino alla Terra gli influssi delle varie costellazioni, Dante contempla il trionfo di Cristo e di Maria, mediatori della salvezza cristiana; nel Primo Mobile, ritenuto da Tolomeo causa del moto astronomico degli altri cieli affronta poi l'esame sui contenuti primi del Cristianesimo: Fede, Speranza, Carità. Le tre virtù teologali, che sole consentono la vita della Grazia sono infatti l'argomento delle domande poste al Poeta da San Pietro, San Giacomo e San Giovanni.

Dopo l'incontro con il progenitore dell'umanità, Adamo, ed una prima visione di Dio come punto luminoso attorniato dai nove cori angelici (ciascuno dei quali governa il moto di un cielo), Dante è innalzato al cielo della pace divina: l'Empireo. Il Poeta contempla tutto il consesso dei beati e degli angeli e la finale gloria di Beatrice che, esaurito il suo compito di amorevole guida, riprende il suo altissimo seggio fra i beati.

Dopo aver conosciuto Dio "per speculum", cioè analogicamente tramite Beatrice stessa e gli altri beati, ora, per intercessione di San Bernardo (mistico fedele della Vergine, alla quale il Santo rivolge un'alta preghiera in favore del pellegrino), Dante merita la visione diretta e totale di Dio in sé ed è fatto in realtà quale egli sente di essere per fede: una parte perfettamente consonante del Tutto, nell'amore che è conoscenza ed eternamente unisce Creatore e creatura. Ed è così che attinge il fine sovranaturale ed eterno dell'uomo, quello cui solo la Rivelazione e la Grazia possono condurre; ma in tutta la terza cantica non dimentica mai l'altro termine della vita umana, la felicità naturale, che consegue all'esercizio delle virtù cardinali ed è primo, necessario gradino al possesso del soprannaturale.

Nella coralità, tuttavia, non scompaiono le sfumature diverse del sentimento e del pensiero, di volta in volta affidate, poeticamente, alle varie figure di beati, che singolarmente esprimono il prismatico variare dell'interiore problematica del Poeta, il quale pur distingue

e caratterizza con mano sicura le note dominanti le singole personalità: la dolcezza in Piccarda, la convinzione della necessità della storia e dell'Impero Romano in Giustiniano, l'affetto familiare e cittadino e il senso della missione umana in Cacciaguida, e così via; ma su tutto e su tutti domina sempre Beatrice, nel suo presentarsi a Dante in molteplici forme, quale madre, benefattrice e guida, e nel suo mutevole atteggiarsi di donna: la donna ritrovata del tempo della *Vita Nuova*, vera ed amata, e nello stesso tempo lo specchio del Divino, che si manifesta in lei – e in tutto il Paradiso – come bellezza e perfezione.

Caratteristica principale dello spettacolo paradisiaco è la luce, simbolo ed emblema della grazia illuminante; la luminosità prima diffusa, poi sempre più viva, accompagna tutto il viaggio di Dante e, con il suo accrescersi d'intorno al Poeta e negli occhi di Beatrice, segna l'ascesa di grado in grado dell'anima nella conoscenza e nelle perfezione.

Col *Paradiso* si conclude non solo l'esperienza personale di Dante dal pellegrinaggio terreno alla vita celeste, ma anche la prova più alta e matura del poeta, teso ad affrontare temi e rappresentazioni intellettualmente e poeticamente ardui, che richiedono un continuo sforzo d'invenzione e di adeguamento dei mezzi stilistici. Fuse insieme l'ispirazione lirica e del sacro e del liturgico, esaltati al massimo i contenuti espressivi e simbolici e le capacità descrittive della parola (precisa è la scelta linguistica, sostenuta dall'uso frequente di latinismi e neologismi); raffinati ancora e impreziositi il carattere e la tematica dei paragoni (la musica, la danza, la volta celeste, le fonti naturali di luce, la liturgia e la tradizione cattolica, le invenzioni del tempo), l'impegno artistico dell'Alighieri tocca l'apice nei canti finali, proprio là dove il Poeta si confessa vinto dall'altezza del tema propostosi e dove, dopo la lunga "azione" del viaggio, la sua ansia di uomo e di poeta si acquieta finalmente nella contemplazione del divino mistero trinitario e la sua volontà si arrende appagata a quella dell'*amor che move il sole e l'altre stelle*.

# COMMENTI CRITICI

La terza cantica con sentenze più manifeste persevera nel metodo di rincalzare ragioni, minacce, ed autorità a riformare la Chiesa. L'anima beata di un vescovo duolsi che lo studio richiesto da' libri apostolici fosse usurpato dalle decretali e dal diritto canonico... Le simonie nell'ecclesiastica gerarchia, le pompe regali, e le libidini de' principi del clero sono esecrate da un Santo che aveva mal suo grado portato il cappello cardinalizio... Poi quando il poeta, salito alla sfera delle stelle fisse, sentesi inebriato dal canto di tutti gli spiriti beati, si trova alla presenza di Adamo padre del genere umano, e i tre principi degli Apostoli risplendevano come Soli che spandono candidi raggi, San Pietro s'infiammò d'improvviso e un silenzio universale occupò il Paradiso. Il primo de' papi adirato per le opere laide de' suoi successori impose a Dante d'udirle e di rivelarle alla terra... Quella scena e il discorso di San Pietro, quand'altro non rimanesse di tutta l'opera, basterebbero a meritargli oggi il nome di grandissimo fra' poemi.

*Ugo Foscolo*

... In tutti i secoli v'hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all'universal corruttela, né starsi paghe d'uno sterile silenzio. – Collocate dalla natura ad un'immensa altezza comprendono in un'occhiata la situazione e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto più vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desio di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce che il più delle volte vien male accolta da coloro a quali è drizzata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi antiporre la lusinga d'un plauso fugace alla riconoscenza più tarda de' posteriori? – A questa sola Dante mirava e lo esprimeva in quei versi che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive.

*Giuseppe Mazzini*

Il Paradiso è il regno dello spirito, venuto a libertà, emancipato dalla carne o dal senso, perciò il soprasensibile, o come dice Dante, il trasumanare, il di là dall'umano. È quel regno della filosofia che Dante voleva realizzare in terra, il regno della pace, dove intelletto, amore e atto sono una cosa. amore conduce lo spirito al supremo intelletto e il supremo intelletto è insieme supremo atto. La



triade è insieme unità. Quando l'uomo è innalzato dall'amore fino a Dio, hai la congiunzione dell'umano e del divino, il sommo bene, il paradiso... Per rendere artistico il paradiso, Dante ha immaginato un paradiso umano, accessibile al senso e all'immaginazione. In paradiso non c'è canto, e non luce e non riso; ma essendo Dante spettatore terreno del paradiso, lo vede sotto forme terrene... così Dante ha potuto conciliare la teologia e l'arte. Il paradiso teologico è spirito, fuori dal senso e dall'immaginazione, e dell'intelletto; Dante gli dà parvenza umana e lo rende sensibile e intelligente. Le anime ridono, cantano, ragionano come uomini. questi rende il paradiso accessibile all'arte.

*Francesco De Sanctis*

Tale nel crepuscolo estremo del Medio Evo o nel crepuscolo mattutino del Rinascimento esce Dante Alighieri, primo poeta personale, e già potentissimo, come più verum altro. E a pena uscito ricongiunge la dottrina all'arte, e l'arte al sentimento, e l'arte antica nel sentimento suo e popolare rinfresca e rimane vitalmente nuova. E tutto quello ch'è più eccelso e nobile e umano nella poesia delle genti è in lui; ma egli ha certi suoi tocchi che nessuno ebbe prima né ha poi avuto. E canta le più alte cose della vita, i più alti pensieri degli uomini, i più alti segreti delle anime, e non dell'anima sua, e non di queste e quelle anime, ma di tutte le anime; e li canta così profondamente così sinceramente, così superiormente, che quando del suo mitico prodigioso canto l'aura sacerdotale è vanita, la significazione dottrinale è venuta meno, rimane meravigliosa e insuperabile a mondo la poesia civile e umana...

*Giosuè Carducci*

Dalla realtà, dall'ideale, dalla scolastica, ebbe il substrato la Visione dantesca: la animò di sua intatta rigogliosa giovinezza la lingua d'Italia, la circonfuse de' suoi splendori la poesia. Due affetti la informarono: amore ideale di poeta per donna, consacrato dalla morte; amore di patria suggellato dalla sventura, e ventilatane la fiamma dalla più feroce ira che mai turbinasse in cuor di poeta. La dominò una fede inconcussa nell'avvenire cattolico degli umani destini. Tutto ciò ebbe nella terza cantica la sua più ardua e più audace espressione. Il Paradiso dantesco è come un indimento dell'arte, quale i poeti la sanno e fanno, ad una poesia di cui nessun altro tema sarebbe suscettivo. In quella quasi tormentosa aspirazione ad un più alto, sempre più alto, che ci si fa sentire come se anche noi fississimo gli occhi possenti di Beatrice è la sublimità della

cantica ultima; ed anche ciò che essa abbia, non di difettivo direi, ma rispetto alle facoltà di quanti leggiamo od ascoltiamo, di eccessivo.

*Isidoro Del Lungo*

L'*hyle*... o la selva, la quale selvaggia a principio dell'inferno, frondeggiò al fine del purgatorio, mette, in certa guisa, il fiore nel paradiso; il bel fiore... che è Maria, esempio nelle sette cornici del purgatorio; la candida rosa... in cui forma si mostra l'umanità santificata. Ecco in fine il fiore del volere, quale il Cristo col suo sangue fece germinare dall'albero spogliato da Adamo. Ecco il frutto... di santità e di beatitudine che il volere ricoglie scegliendo il bene di tra il male. La selva è divenuta il giardino.

*Giovanni Pascoli*

... Quella monotonia, quelle ripetizioni, quegli sforzi, quell'artificiosità, quelle puerilità che sono state troppo severamente notate nel Paradiso e hanno fatto scuotere la testa innanzi all'ardimento del poeta e considerarlo ardimento verso l'impossibile, e fallacemente riportarlo a un vizio della materia, particolare al Paradiso ed estraneo alla materia delle altre due cantiche, sono invece qualcosa che si trova in tutte le tre cantiche, ma nella terza si accentua proprio nella rappresentazione che fa da scena o da sfondo: l'ubbidienza all'assunto didascalico, ossia al «romanzo teologico».

Per tale ragione, del viaggio paradisiaco per solito non si ritengono e carezzano nella memoria le grandi rappresentazioni simboliche di luce e canti, ciò che costò all'autore maggiore fatica d'ideazione e che nella trama della cantica ha posto principale, e che ancora ci abbarbaglia la vista, e si sforma e confonde nel ricordo, ma alcune particolari visioni di bellezza e di lietezza, i paesaggi fantastici o i lembi di paesaggi fantastici che pur ci sono. Si lasci agli estetizzanti e ai professionali della sublimità, come di estasiarsi sulla bellezza «architettonica» della *Commedia*, così di esaltarsi a freddo sulla grandiosità e sul fascino di questo mondo della luce e del suono e si cerchino invece quelle visioni particolari.

*Benedetto Croce*

Per un certo rispetto, nel Paradiso, la direzione dell'arte di Dante si sposta. Il dramma cessa quasi del tutto e cede il luogo alla lirica; le sorprese degli incontri, dei contrasti e degli scambi spirituali fra Dante e le anime dileguano in

una unanimità in cui la varietà non può nascere che dalla minore o maggiore intensità dei toni; gli intimi moti spirituali del Paradiso sono più di Dante, il quale si sente continuamente sormontare sopra se stesso, che delle anime, le quali sono poste dal poeta in una condizione statica ed uguale per tutti – di spiriti beati in eterno –. Quindi anche nel Paradiso la poesia insiste sul paesaggio, su questo motivo che in tutto il poema rifrange in se stesso lo stato d'animo fondamentale dei singoli regni [...]. Man mano che Dante sale, l'orizzonte esterno e l'orizzonte interno si allargano: ma senza il primo, il secondo svanirebbe; voglio dire: senza il paesaggio, la poesia del paradiso si disperderebbe. Il Paradiso dal canto XXII alla fine è pieno di poesia cosmica e di poesia spirituale; e l'una si riversa nell'altra e le fa da commento musicale e da sfondo [...]. La poesia del Paradiso è, veramente, quel respiro sempre più largo dell'anima di Dante, quello spaziare sempre più largo, e – a quando a quando – quelle fulgurazioni di più alta luce che lo lasciano per un momento oppresso, e subito dopo lo fanno capace di più luminose visioni.

*Attilio Momigliano*

... La teologia nel Paradiso interviene direttamente come fonte di poesia (e quindi non soltanto come struttura o idea generale), ma in misura assai più larga di quella impegnata negli episodici canti dottrinali... Il problema tuttora aperto della critica dantesca al Paradiso sembra dunque essere quello di una sistematica analisi, orientata a cogliere il tono dei singoli episodi poetici e l'«animus» che informa il vario repertorio tematico della poesia della terza cantica. Per questa via si vedrà come la sorgente da cui scaturiscono temi e motivi, e si determina il ritmo stesso dell'ultima cantica, consista in una intuizione essenzialmente teologica. E per questa via sarà forse anche possibile tentare ancora una volta il problema della struttura e della poesia nella commedia, almeno per quel che riguarda la terza cantica... Si tratta di una teologia che in un certo modo si storicizza, e che è in facoltà dell'uomo di intuire in forma quasi sperimentale. Se altri motivi teologici, invero, rimangono in una zona di assoluta trascendenza rispetto all'uomo..., questa realtà teologica, al contrario impegna come suo soggetto l'uomo, e lo coinvolge nel suo essere e operare... a tener presente questo, cadranno facilmente i dubbi sull'astrattezza del Paradiso, sulla sua assurdità poetica in quanto rappresentazione del trascendente, di quello cioè di cui l'uomo non può avere, nella sua umana condizione, esperienza.

*Giovanni Getto*

La «civitas Dei» in Paradiso è... la terra della giustizia; in essa le anime stanno in giusto ordine, in comune agire, godendo ciascuna del suo posto e partecipi di un vero bene, la cui provvista è inesauribile, anzi il cui godimento aumenta quante più anime redente vi partecipano. Nel vario modo di apparire dei beati nelle sfere dei pianeti la diversità delle disposizioni e delle attività si sviluppa come ordine naturale che fa dell'uomo un cittadino; e così egli può secondo le sue capacità, divenire un membro della comunità umana, il cui fine è l'attuazione dell'ordine divino in terra, e che in retta vita lo conduce a retta conoscenza e a beatitudine; ed egli diventa, nella misura della sua disposizione, un cittadino del regno celeste, della vera «Rosa aeterna», in un determinato grado della gerarchia... Partendo dal punto di vista della vita umana, essa, con tutta la molteplicità dei suoi fenomeni, è consona al fine altissimo che deve raggiungere, in cui l'individualità riceve compimento attuale e nello stesso tempo la comunità nel suo complesso trova nell'ordine universale il suo posto predestinato e definitivo. Perciò, in ultima analisi, l'oggetto della Commedia, anche se essa raffigura lo stato delle anime dopo la morte, rimane la vita terrena in tutta la sua ampiezza e il suo contenuto; tutto quanto avviene in alto o in basso nel regno dell'aldilà, si riferisce al dramma dell'uomo nell'aldiquà.

*Erich Auerbach*

... Il fine proprio della Divina Commedia non è speculativo. In quanto intende servire, come opera d'arte, una verità, essa è ordinata a una verità pratica... Il fine della dottrina sacra è di condurre l'uomo a Dio insegnandogli la verità salutare, mentre il fine del poema sacro è di condurre l'uomo a Dio agendo sul suo pensiero, sui suoi sentimenti e sulla sua condotta per mezzo della poesia. Come opera d'arte, il fine della Divina Commedia non è che d'essere bella; come opera d'arte al servizio di un fine morale e religioso, il poema sacro si propone d'invitare l'uomo a bene usare della propria libertà, per meritare di essere ricompensato dalla giustizia divina ed evitare il castigo... Comprendere ciò che dice il poeta consiste quindi nell'interpretare il suo linguaggio in funzione dello scopo che assegna alla sua opera... Egli ha il diritto di essere giudicato sul rapporto tra il senso letterale di ciò che dice e l'effetto che egli si attende dalla propria opera sul lettore.

*Étienne Gilson*

## CANTO I

Il primo Canto si svolge nel Paradiso Terrestre, nella sfera del fuoco, cioè la zona intermedia fra l'atmosfera terrestre e la prima sfera celeste, quella del cielo della luna. Le prime dodici terzine vengono dedicate al proemio in cui Dante mette in luce l'esistenza di una gerarchia interna all'universo, prima ancora dell'enunciazione del contenuto del testo.

La gloria di colui che tutto move  
per l'universo penetra, e risplende  
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più de la sua luce prende  
fù' io, e vidi cose che ridire  
né sa né può chi di là sù discende;

perché appressando sé al suo disire,  
nostro intelletto si profonda tanto,  
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo  
ne la mia mente potei far tesoro,  
sarà ora materia del mio canto.

O buono Appollo, a l'ultimo lavoro  
fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso  
assai mi fu; ma or con amendue  
m'è uopo intrar ne l'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti  
tanto che l'ombra del beato regno  
segnata nel mio capo io manifesti,  
vedra'mi al piè del tuo diletto legno  
venire, e coronarmi de le foglie  
che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie  
per triunfare o cesare o poeta,  
colpa e vergogna de l'umane voglie,  
che parturir letizia in su la lieta  
delfica deità dovuta la fronda  
penea, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci  
la lucerna del mondo; ma da quella  
che quattro cerchi giugne con tre croci,

con miglior corso e con migliore stella  
esce congiunta, e la mondana cera  
più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera  
tal foce, e quasi tutto era là bianco  
quello emisferio, e l'altra parte nera,  
quando Beatrice in sul sinistro fianco  
vidi rivolta e riguardar nel sole:  
aguglia sì non li s'affisse unquanco.

E sì come secondo raggio suole  
uscir del primo e risalire in suso,  
pur come pelegrin che tornar vuole,  
così de l'atto suo, per li occhi infuso  
ne l'immagine mia, il mio si fece,  
e fissi li occhi al sole oltre nostr' uso.

Molto è licito là, che qui non lece  
a le nostre virtù, mercé del loco  
fatto per proprio de l'umana spece.

Io nol sofferarsi molto, né sì poco,  
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com' ferro che bogliente esce del foco,  
e di subito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno.

Beatrice tutta ne l'eterni rote  
fissa con li occhi stava; e io in lei  
le luci fissi, di là sù rimote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual sì fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi.

Trasumanar significar *per verba*  
non si poria; però l'esempio basti  
a cui esperienza grazia serba.

S'i' era sol di me quel che creasti  
novellamente, amor che 'l ciel governi,  
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni  
desiderato, a sé mi fece atteso  
con l'armonia che temperi e discerni,

parvemi tanto allor del cielo acceso  
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume  
lago non fece alcun tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume  
di lor cagion m'accesero un disio  
mai non sentito di cotanto acume.

Ond' ella, che vedea me sì com' io,  
a quietarmi l'animo commosso,  
pria ch'io a dimandar, la bocca aprio

e cominciò: «Tu stesso ti fai grosso  
col falso imaginar, sì che non vedi  
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sì come tu credi;  
ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi».

S'io fui del primo dubbio disvestito  
per le sorrise parolette brevi,  
dentro ad un nuovo più fu' inretito

e dissi: «Già contento *requièvi*  
di grande ammirazion; ma ora ammiro  
com' io trascenda questi corpi levi».

Ond' ella, appresso d'un pïo sospiro,  
li occhi drizzò ver' me con quel semblante  
che madre fa sovra figlio deliro,

e cominciò: «Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma.

Ne l'ordine ch'io dico sono accline  
tutte nature, per diverse sorti,  
più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti  
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna  
con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;  
questi ne' cor mortali è permotore;  
questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore  
d'intelligenza quest' arco saetta,  
ma quelle c'hanno intelletto e amore.

La provedenza, che cotanto assetta,  
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto  
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

e ora li, come a sito decreto,  
cen porta la virtù di quella corda  
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda  
molte fiata a l'intenzion de l'arte,  
perch' a risponder la materia è sorda,

così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
di piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere.

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com' a terra quiete in foco vivo».

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso.



**Beatrice e Dante in Paradiso  
(miniatura del XIV sec.)**

## CANTO II

*Il Canto si apre con l'ammonimento di Dante rivolto a coloro che ignorano gli ardui problemi teologici. L'argomento è ispirato da Minerva e diretto da Apollo; il cammino risulta illuminato dalle nove Muse. I pochi lettori, nell'ascoltare la narrazione del Poeta, rimarranno più sorpresi degli Argonauti alla vista del loro capo Giasone divenuto contadino.*

O voi che siete in piccioletta barca,  
desiderosi d'ascoltar, seguiti  
dietro al mio legno che cantando varca,

tornate a riveder li vostri liti:  
non vi mettete in pelago, ché forse,  
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;  
Minerva spira, e conducemi Appollo,  
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voialtri pochi che drizzaste il collo  
per tempo al pan de li angeli, del quale  
vivesi qui ma non sen vien satollo,

metter potete ben per l'alto sale  
vostro navigio, servando mio solco  
dinanzi a l'acqua che ritorna equale.

Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Iasón vider fatto bifolco.

La concreata e perpetüa sete  
del deiforme regno cen portava  
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;  
e forse in tanto in quanto un quadrel posa  
e vola e da la noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa  
mi torse il viso a sé; e però quella  
cui non potea mia cura essere ascosa,

volta ver' me, sì lieta come bella,  
«Drizza la mente in Dio grata», mi disse,  
«che n'ha congiunti con la prima stella».

Parev' a me che nube ne coprisse  
lucida, spessa, solida e pulita,  
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita  
ne ricevette, com' acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe  
com' una dimensione altra patio,  
ch'esser convien se corpo in corpo repe,

accender ne dovria più il disio  
di veder quella essenza in che si vede  
come nostra natura e Dio s'unio.

Li si vedrà ciò che tenem per fede,  
non dimostrato, ma fia per sé noto  
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: «Madonna, si devoto  
com' esser posso più, ringrazio lui  
lo qual dal mortal mondo m'ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui  
di questo corpo, che là giuso in terra  
fan di Cain favoleggiare altrui?».

Ella sorrise alquanto, e poi «S'elli erra  
l'oppinïon», mi disse, «d'i mortali  
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali  
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi  
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi».  
E io: «Ciò che n'appar qua sù diverso  
credo che fanno i corpi rari e densi».

Ed ella: «Certo assai vedrai sommerso  
nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti  
lumi, li quali e nel quale e nel quanto  
notar si posson di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
una sola virtù sarebbe in tutti,  
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convengono frutti  
di principi formali, e quei, for ch'unò,  
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia si digiuno

esto pianeta, o, sì come comparte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
ne l'eclissi del sol, per trasparere  
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere  
de l'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,  
falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,  
esser conviene un termine da onde  
lo suo contrario più passar non lassi;  
e indi l'altrui raggio si rifonde  
così come color torna per vetro  
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro  
ivi lo raggio più che in altre parti,  
per esser lì refratto più a retro.

Da questa istanza può deliberarti  
esperiença, se già mai la provi,  
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr' arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi  
da te d'un modo, e l'altro, più rimosso,  
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso  
ti stea un lume che i tre specchi accenda  
e torni a te da tutti ripercosso.



«Paradiso, Canto II», di Franz von  
Bayros (Vienna 1921)

Ben che nel quanto tanto non si stenda  
la vista più lontana, lì vedrai  
come conven ch'igualmente risplenda.

Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il soggetto  
e dal colore e dal freddo primai,  
così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel de la divina pace  
si gira un corpo ne la cui virtute  
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,  
quell' esser parte per diverse essenze,  
da lui distratte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze  
le distinzion che dentro da sé hanno  
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo così vanno,  
come tu vedi omai, di grado in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sì com' io vado  
per questo loco al vero che disiri,  
sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l'arte del martello,  
da' beati motor conven che spiri;  
e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,  
de la mente profonda che lui volve  
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,  
così l'intelligenza sua bontate  
moltiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega  
col prezioso corpo ch'ella avviva,  
nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,  
la virtù mista per lo corpo luce  
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce  
par differente, non da denso e raro;  
essa è formal principio che produce,  
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro».



## CANTO III

*Una visione attrae l'attenzione di Dante. Sono volti umani dai contorni evanescenti come se fossero riflessi in un vetro pulito o in acqua limpida non troppo profonda. Fra questi incontra Piccarda Donati che nella vita terrena aveva fatto parte dell'ordine delle suore fondato da Santa Chiara e che si era impegnata alla fedeltà fino alla morte.*

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
di bella verità m'avea scoperto,  
provando e riprovando, il dolce aspetto;

e io, per confessar corretto e certo  
me stesso, tanto quanto si convenne  
leva' il capo a proferer più erto;  
ma visione apparve che ritenne  
a sé me tanto stretto, per vedersi,  
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,  
tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;  
tali vid' io più facce a parlar pronte;  
per ch'io dentro a l'error contrario corsi  
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Sùbito sì com' io di lor m'accorsi,  
quelle stimando specchiati sembianti,  
per veder di cui fosser, li occhi torsi;  
e nulla vidi, e ritorsili avanti  
dritti nel lume de la dolce guida,  
che, sorridendo, ardea ne li occhi santi.

«Non ti maravigliar perch' io sorrída»,  
mi disse, «appresso il tuo püeril coto,  
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,  
ma te rivolge, come suole, a vòto:  
vere sustanze son ciò che tu vedi,  
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;  
ché la verace luce che le appaga  
da sé non lascia lor torcer li piedi».

E io a l'ombra che pareva più vaga  
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
quasi com' uom cui troppa voglia smaga:

«O ben creato spirito, che a' rai  
di vita eterna la dolcezza senti  
che, non gustata, non s'intende mai,

grazioso mi fia se mi contenti  
del nome tuo e de la vostra sorte».  
Ond' ella, pronta e con occhi ridenti:

«La nostra carità non serra porte  
a giusta voglia, se non come quella  
che vuol simile a sé tutta sua corte.

I' fui nel mondo vergine sorella;  
e se la mente tua ben sé riguarda,  
non mi ti celerà l'esser più bella,  
ma riconoscerai ch' 'i son Piccarda,  
che, posta qui con questi altri beati,  
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
son nel piacer de lo Spirito Santo,  
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giù cotanto,  
però n'è data, perché fuor negletti  
li nostri voti, e vòti in alcun canto».

Ond' io a lei: «Ne' mirabili aspetti  
vostri risplende non so che divino  
che vi trasmuta da' primi concetti:  
però non fui a rimembrar festino;  
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,  
sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,  
disiderate voi più alto loco  
per più vedere e per più farvi amici?».

Con quelle altr' ombre pria sorrise un poco;  
da indi mi rispuose tanto lieta,  
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

«Frate, la nostra volontà quieta  
virtù di carità, che fa volerne  
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se dis'iassimo esser più superne,  
foran discordi li nostri disiri  
dal voler di colui che qui ne cerne;  
che vedrai non capere in questi giri,  
s'essere in carità è qui *necesse*,  
e se la sua natura ben mirimi.

Anzi è formale ad esto beato *esse*  
tenersi dentro a la divina voglia,  
per ch'una fansi nostre voglie stesse;

si che, come noi sem di soglia in soglia  
per questo regno, a tutto il regno piace  
com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

E 'n la sua volontade è nostra pace:  
ell' è quel mare al qual tutto si move  
ciò ch'ella crïa o che natura face».

Chiaro mi fu allor come ogni dove  
in cielo è paradiso, *etsi* la grazia  
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sì com' elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia,  
così fec' io con atto e con parola,

per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola.

«Perfetta vita e alto merto inciela  
donna più sù», mi disse, «a la cui norma  
nel vostro mondo giù si veste e vela,

perché fino al morir si vegghi e dorma  
con quello sposo ch'ogne voto accetta  
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta  
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi  
e promisi la via de la sua setta.



Uomini poi, a mal più ch'a bene usi,  
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:  
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor che ti si mostra  
da la mia destra parte e che s'accende  
di tutto il lume de la spera nostra,  
ciò ch'io dico di me, di sé intende;  
sorella fu, e così le fu tolta  
di capo l'ombra de le sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta  
contra suo grado e contra buona usanza,  
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest' è la luce de la gran Costanza  
che del secondo vento di Soave  
generò 'l terzo e l'ultima possanza».

Così parlommi, e poi cominciò "*Ave,  
Maria*" cantando, e cantando vanio  
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto lei seguio  
quanto possibil fu, poi che la perse,  
volse al segno di maggior disio,

e a Beatrice tutta si converse;  
ma quella folgorò nel mio sguardo  
sì che da prima il viso non sofferse;  
e ciò mi fece a dimandar più tardo.

---

«Dante incontra Piccarda Donati».  
Illustrazione di Gustave Doré.

---

## CANTO IV

*Il Canto si sviluppa come una lezione quasi ininterrotta di Beatrice, relativa ai dubbi sorti nella mente di Dante in seguito all'incontro con Piccarda del canto precedente. Sono in realtà dubbi che si possono far risalire al periodo in cui Dante, dopo la morte di Beatrice, frequentò assiduamente "le scuole de li religiosi e le disputazioni de li filosofanti".*

Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber' omo l'un recasse ai denti;  
si si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
si si starebbe un cane intra due dame:  
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto  
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,  
più caldo assai che per parlar distinto.

Fé si Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;  
e disse: «Io veggio ben come ti tira  
uno e altro disio, si che tua cura  
sé stessa lega sì che fuor non spira.

Tu argomenti: "Se 'l buon voler dura,  
la violenza altrui per qual ragione  
di meritar mi scema la misura?"

Ancor di dubitar ti dà cagione  
parer tornarsi l'anime a le stelle,  
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo *velle*  
pontano igualmente; e però pria  
tratterò quella che più ha di felle.

D'i Serafin colui che più s'india,  
Moïse, Samuel, e quel Giovanni  
che prender vuoi, io dico, non Maria,  
non hanno in altro cielo i loro scanni  
che questi spirti che mo t'appariro,  
né hanno a l'esser lor più o meno anni;  
ma tutti fanno bello il primo giro,  
e differentemente han dolce vita  
per sentir più e men l'eterno spiro.

Qui si mostraro, non perché sortita  
sia questa spera lor, ma per far segno  
de la celestial c'ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,  
però che solo da sensato apprende  
ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende  
a vostra facultate, e piedi e mano  
attribuisce a Dio e altro intende;  
e Santa Chiesa con aspetto umano  
Gabriel e Michel vi rappresenta,  
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo de l'anime argomenta  
non è simile a ciò che qui si vede,  
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'alma a la sua stella riede,  
credendo quella quindi esser decisa  
quando natura per forma la diede;  
e forse sua sentenza è d'altra guisa  
che la voce non suona, ed esser puote  
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote  
l'onor de la influenza e 'l biasmo, forse  
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse  
già tutto il mondo quasi, sì che Giove,  
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove  
ha men velen, però che sua malizia  
non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia  
ne li occhi d'i mortali, è argomento  
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento  
ben penetrare a questa veritate,  
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate  
niente conferisce a quel che sforza,  
non fuor quest' alme per essa scusate:

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,  
segue la forza; e così queste fero  
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in su la grada,  
e fece Muzio a la sua man severo,  
così l'avria ripinte per la strada  
ond' eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte  
l'hai come dei, è l'argomento casso  
che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo  
dinanzi a li occhi, tal che per te stesso  
non usciresti: pria saresti lasso.

Io t'ho per certo ne la mente messo  
ch'alma beata non poria mentire,  
però ch'è sempre al primo vero appresso;  
e poi potesti da Piccarda udire  
che l'affezion del vel Costanza tenne;  
si ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fè di quel che far non si convenne;  
come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà si fè spietato.

A questo punto voglio che tu pense  
che la forza al voler si mischia, e fanno  
si che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;  
ma consentevi in tanto in quanto teme,  
se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spremè,  
de la voglia assoluta intende, e io  
de l'altra; sì che ver diciamo insieme».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio  
ch'uscì del fonte ond' ogni ver deriva;  
tal puose in pace uno e altro disio.

«O amanza del primo amante, o diva»,  
diss' io appresso, «il cui parlar m'inonda  
e scalda sì, che più e più m'avviva,

non è l'affezion mia tanto profonda,  
che basti a render voi grazia per grazia;  
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
a piè del vero il dubbio; ed è natura  
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura  
con reverenza, donna, a dimandarvi  
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi  
ai voti manchi sì con altri beni,  
ch'a la vostra statera non sien parvi».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni  
di faville d'amor così divini,  
che, vinta, mia virtute diè le reni,  
e quasi mi perdei con li occhi chini.



**Dante incontra Costanza d'Altavilla  
e Piccarda Donati**  
(affresco di Philipp Veit).

## CANTO V

*Il quinto Canto si svolge nel cielo della Luna e nel cielo di Mercurio, ove risiedono rispettivamente le anime di coloro che mancarono ai voti fatti e quelle di coloro che si attivarono per conseguire fama e onori terreni. Il volto di Beatrice è sempre più radioso e Dante può notare il proprio avanzamento nel cammino che lo porta alla conquista della verità eterna.*

«S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore  
di là dal modo che 'n terra si vede,  
sì che del viso tuo vinco il valore,

non ti maravigliar, ché ciò procede  
da perfetto veder, che, come apprende,  
così nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sì come già resplende  
ne l'intelletto tuo l'eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;  
e s'altra cosa vostro amor seduce,  
non è se non di quella alcun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servizio,  
per manco voto, si può render tanto  
che l'anima sicuri di letigio».

Si cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com' uom che suo parlar non spezza,  
continùò così 'l processo santo:

«Lo maggior don che Dio per sua larghezza  
fesse creando, e a la sua bontate  
più conformato, e quel ch'è' più apprezza,  
fu de la volontà la libertate;  
di che le creature intelligenti,  
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
l'alto valor del voto, s'è sì fatto  
che Dio consenta quando tu consenti;  
ché, nel fermar tra Dio e l'omo il patto,  
vittima fassi di questo tesoro,  
tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel c'hai offerto,  
di maltolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;  
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,  
che par contra lo ver ch'i' t'ho scoperto,  
convienti ancor sedere un poco a mensa,  
però che 'l cibo rigido c'hai preso,  
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso  
e fermalvi entro; ché non fa scienza,  
senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegnono a l'essenza  
di questo sacrificio: l'una è quella  
di che si fa; l'altr' è la convenenza.

Quest' ultima già mai non si cancella  
se non servata; e intorno di lei  
sì preciso di sopra si favella:  
però necessitato fu a li Ebrei  
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta  
si permutasse, come saver dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,  
puote ben esser tal, che non si falla  
se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco a la sua spalla  
per suo arbitrio alcun, senza la volta  
e de la chiave bianca e de la gialla;

e ogni permutanza credi stolta,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa  
per suo valor che tragga ogne bilancia,  
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia;  
siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
come Ieptè a la sua prima mancia;

cui più si convenia dicer "Mal feci",  
che, servando, far peggio; e così stolto  
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,  
onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e fè pianger di sé i folli e i savi  
ch'udir parlar di così fatto còlto.

Siate, Cristiani, a muoverti più gravi:  
non siate come penna ad ogne vento,  
e non crediate ch'ogne acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,  
e 'l pastor de la Chiesa che vi guida;  
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
uomini siate, e non pecore matte,  
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com' agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte!».

Così Beatrice a me com' iò scrivo;  
poi si rivolse tutta disiante  
a quella parte ove 'l mondo è più vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante  
puoser silenzio al mio cupido ingegno,  
che già nuove questioni avea davante;  
e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' iò sì lieta,  
come nel lume di quel ciel si mise,  
che più lucente se ne fé 'l pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,  
qual mi fec' iò che pur da mia natura  
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggonsi i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,  
sì vid' iò ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:  
«Ecco chi crescerà li nostri amori».

E sì come ciascuno a noi venia,  
vedeasi l'ombra piena di letizia  
nel folgór chiaro che di lei uscia.

Pensa, lector, se quel che qui s'inizia  
non procedesse, come tu avresti  
di più savere angosciosa carizia;

e per te vederai come da questi  
m'era in disio d'udir lor condizioni,  
sì come a li occhi mi fur manifesti.

«O bene nato a cui veder li troni  
del triūno etternal concede grazia  
prima che la milizia s'abbandoni,

del lume che per tutto il ciel si spazia  
noi semo accesi; e però, se disii  
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia».

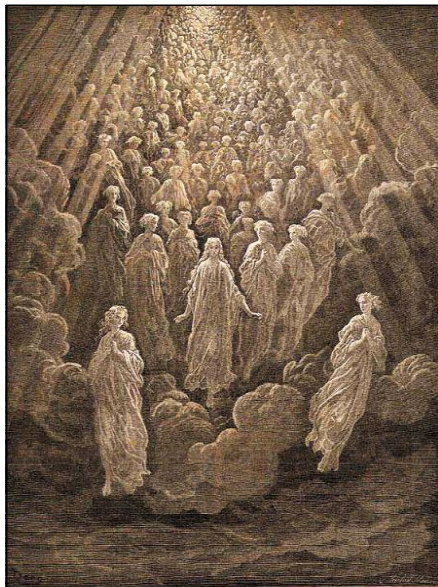
Così da un di quelli spirti pii  
detto mi fu; e da Beatrice: «Dì, di  
sicuramente, e credi come a dii».

«Iò veggio ben sì come tu t'annidi  
nel proprio lume, e che de li occhi il traggi,  
perch' e' corusca sì come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,  
anima degna, il grado de la spera  
che si vela a' mortai con altrui raggi».

Questo diss' iò diritto a la lumera  
che pria m'avea parlato; ond' ella fessi  
lucente più assai di quel ch'ell' era.

Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,  
per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
e così chiusa chiusa mi rispuose  
nel modo che 'l seguente canto canta.



**«Un'anima parla con Dante».**  
**Illustrazione di Gustave Doré.**

## CANTO VI

*L'anima cui Dante si era rivolto nel precedente Canto chiedendogli chi fosse è quella dell'imperatore Giustiniano e parla della propria vita e della storia del potere imperiale spiegando come l'impero romano sia stato voluto da Dio per essere strumento della Redenzione; l'attuale decadenza è causata dalle lotte tra Guelfi e Ghibellini.*

«Poscia che Costantin l'aquila volse  
contr' al corso del ciel, ch'ella seguio  
dietro a l'antico che Lavina tolse,

cento e cent' anni e più l'uccel di Dio  
ne lo stremo d'Europa si ritenne,  
vicino a' monti de' quai prima uscio;

e sotto l'ombra de le sacre penne  
governò 'l mondo lì di mano in mano,  
e, sì cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Iustiniàno,  
che, per voler del primo amor ch'i' sento,  
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch'io a l'ovra fossi attento,  
una natura in Cristo esser, non piùe,  
credea, e di tal fede era contento;

ma 'l benedetto Agapito, che fue  
sommo pastore, a la fede sincera  
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,  
vegg' io or chiaro sì, come tu vedi  
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,  
a Dio per grazia piacque di spirarmi  
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,  
cui la destra del ciel fu sì congiunta,  
che segno fu ch'i' dovessi posarmi.

Or qui a la question prima s'appunta  
la mia risposta; ma sua condizione  
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggì con quanta ragione  
si move contr' al sacrosanto segno  
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'opponne.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno  
di reverenza; e cominciò da l'ora  
che Pallante morì per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora  
per trecento anni e oltre, infino al fine  
che i tre a' tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fè dal mal de le Sabine  
al dolor di Lucrezia in sette regi,  
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel ch'el fè portato da li egregi  
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
incontro a li altri principi e collegi;

onde Torquato e Quinzio, che dal cirro  
negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi  
ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi  
che di retro ad Anibale passaro  
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti trionfaro  
Scipione e Pompeo; e a quel colle  
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle  
redu'r lo mondo a suo modo sereno,  
Cesare per voler di Roma il tolse.

E quel che fè da Varo infino a Reno,  
Isara vide ed Era e vide Senna  
e ogne valle onde Rodano è pieno.

Quel che fè poi ch'elli uscì di Ravenna  
e saltò Rubicon, fu di tal volo,  
che nol seguiteria lingua né penna.

Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,  
poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse  
sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo.

Antandro e Simeonta, onde si mosse,  
rivide e là dov' Ettore si cuba;  
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da indi scese folgorando a Iuba;  
onde si volse nel vostro occidentale,  
ove sentia la pompeana tuba.

Di quel che fè col baiulo seguente,  
Bruto con Cassio ne l'inferno latra,  
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
che, fuggendoli innanzi, dal colubro  
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;  
con costui puose il mondo in tanta pace,  
che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face  
fatto avea prima e poi era fatturo  
per lo regno mortal ch' a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,  
se in mano al terzo Cesare si mira  
con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,  
li concedette, in mano a quel ch' i' dico,  
gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:  
poscia con Tito a far vendetta corse  
de la vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse  
la Santa Chiesa, sotto le sue ali  
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali  
ch'io accusai di sopra e di lor falli,  
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli  
opponne, e l'altro appropria quello a parte,  
sì ch'è forte a veder chi più si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte  
sott' altro segno, ché mal segue quello  
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello  
coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli  
ch' a più alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli  
per la colpa del padre, e non si creda  
che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!

Questa picciola stella si corredda  
d'i buoni spirti che son stati attivi  
perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,  
sì disviando, pur convien che i raggi  
del vero amore in sù poggin men vivi.

Ma nel commensurar d'i nostri gaggi  
col merto è parte di nostra letizia,  
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia  
in noi l'affetto sì, che non si puote  
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro a la presente margarita  
luce la luce di Romeo, di cui  
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui  
non hanno riso; e però mal cammina  
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Beringhiere, e ciò li fece  
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole bieche  
a dimandar ragione a questo giusto,  
che li assegnò sette e cinque per diece,  
indi partissi povero e vetusto;  
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe  
mendicando sua vita a frusto a frusto,  
assai lo loda, e più lo loderebbe».



**Giustiniano sta pregando con Romeo di Villanova.**



## CANTO VII

*Dante è tormentato dal dubbio sul discorso di Giustiniano del Canto precedente, ma Beatrice, che assume ancora una volta la funzione di maestra di verità, gli spiega in modo esauriente la concezione della storia umana intrecciata con la storia della salvezza, ovvero ciò che si chiama di solito "interpretazione provvidenziale della storia".*

«*Osanna, sanctus Deus sabaòth, superillustrans claritate tua felices ignes horum malacòth!*».

Così, volgendosi a la nota sua,  
fu viso a me cantare essa sustanza,  
sopra la qual doppio lume s'addua;  
ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
e quasi velocissime faville  
mi si velar di sùbita distanza.

Io dubitava e dicea "Dille, dille!"  
fra me, 'dille' dicea, 'a la mia donna  
che mi diseta con le dolci stille'.

Ma quella reverenza che s'indonna  
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,  
mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice  
e cominciò, raggiandomi d'un riso  
tal, che nel foco fària l'uom felice:

«Secondo mio infallibile avviso,  
come giusta vendetta giustamente  
punita fosse, t'ha in pensier miso;  
ma io ti solverò tosto la mente;  
e tu ascolta, ché le mie parole  
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire a la virtù che vole  
freno a suo prode, quell' uom che non nacque,  
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque  
giù per secoli molti in grande errore,  
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore  
s'era allungata, unì a sé in persona  
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona:  
questa natura al suo fattore unita,  
qual fu creata, fu sincera e buona;

ma per sé stessa pur fu ella sbandita  
di paradiso, però che si torse  
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse  
s' a la natura assunta si misura,  
nulla già mai si giustamente morse;  
e così nulla fu di tanta ingiura,  
guardando a la persona che sofferse,  
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:  
ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte;  
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,  
quando si dice che giusta vendetta  
poscia vengiata fu da giusta corte.

Ma io veggì' or la tua mente ristretta  
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;  
ma perché Dio volesse, m'è occulto,  
a nostra redenzion pur questo modo".

Questo decreto, frate, sta sepulto  
a li occhi di ciascuno il cui ingegno  
ne la fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno  
molto si mira e poco si discerne,  
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne  
ogne livore, ardendo in sé, sfavilla  
sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla  
non ha poi fine, perché non si move  
la sua impronta quand' ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove  
libero è tutto, perché non soggiace  
a la virtute de le cose nove.

Più l'è conforme, e però più le piace;  
ché l'ardor santo ch'ogne cosa raggia,  
ne la più somigliante è più vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia  
l'umana creatura, e s'una manca,  
di sua nobiltà convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca  
e falla dissimile al sommo bene,  
per che del lume suo poco s'imbianca;  
e in sua dignità mai non rivene,  
se non riempie, dove colpa vòta,  
contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò *tota*  
nel seme suo, da queste dignitati,  
come di paradiso, fu remota;

né ricovrar potiensì, se tu badi  
ben sottilmente, per alcuna via,  
sanza passar per un di questi guadi:

o che Dio solo per sua cortesia  
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso  
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso  
de l'eterno consiglio, quanto puoi  
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi  
mai sodisfar, per non potere ir giusto  
con umiltate obediendo poi,

quanto disobediendo intese ir suso;  
e questa è la cagion per che l'uom fue  
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenia con le vie sue  
riparar l'omo a sua intera vita,  
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra tanto è più gradita  
da l'operante, quanto più appresenta  
de la bontà del core ond' ell' è uscita,

la divina bontà che 'l mondo impronta,  
di proceder per tutte le sue vie,  
a rilevarvi suso, fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die  
si alto o sì magnifico processo,  
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché più largo fu Dio a dar sé stesso  
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,  
che s'elli avesse sol da sé dimesso;  
e tutti li altri modi erano scarsi  
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio  
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empieriti bene ogni disio,  
ritorno a dichiararti in alcun loco,  
perché tu veggi li così com' io.

Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco,  
l'aere e la terra e tutte lor misture  
venire a corruzione, e durar poco;

e queste cose pur furon creature;  
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,  
esser dovrien da corruzion sicure".

Li angeli, frate, e 'l paese sincero  
nel qual tu se', dir si posson creati,  
sì come sono, in loro essere intero;

ma li alimenti che tu hai nomati  
e quelle cose che di lor si fanno  
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;  
creata fu la virtù informante  
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e de le piante  
di complexion potenziata tira  
lo raggio e 'l moto de le luci sante;

ma vostra vita senza mezzo spira  
la somma beninanza, e la innamora  
di sé sì che poi sempre la disira.

E quindi puoi argomentare ancora  
vostra resurrezion, se tu ripensi  
come l'umana carne fessi allora  
che li primi parenti intrambo fensi».



---

**«Canto VII  
del Paradiso».  
Illustrazione  
di Giovanni Di Paolo.**

---

## CANTO VIII

*Il Canto ottavo si svolge nel cielo di Venere, ove risiedono gli spiriti amanti. Una delle anime si accosta manifestando la gioia di poter soddisfare ogni desiderio di Dante: è Carlo Martello d'Angiò che fu re d'Ungheria. Dice che in Sicilia avrebbero dovuto regnare i suoi discendenti, se il malgoverno degli angioini non avesse suscitato la rivolta dei Vespri.*

Solea creder lo mondo in suo periclo  
che la bella Ciprigna il folle amore  
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;  
per che non pur a lei faceano onore  
di sacrificio e di votivo grido  
le genti antiche ne l'antico errore;  
ma Dione onoravano e Cupido,  
quella per madre sua, questo per figlio,  
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;  
e da costei ond' io principio piglio  
pigliavano il vocabol de la stella  
che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;  
ma d'esservi entro mi fê assai fede  
la donna mia ch' i' vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand' una è ferma e altra va e riede,  
vid' io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti  
a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini;  
e dentro a quei che più innanzi appariro  
sonava "Osanna" sì, che unque poi  
di rüdir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un più presso a noi  
e solo incominciò: «Tutti sem presti  
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi principi celesti  
d'un giro e d'un girare e d'una sete,  
ai quali tu del mondo già dicesti:

"Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete";  
e sem sì pien d'amor, che, per piacerti,  
non fia men dolce un poco di quiete».

Poscia che li occhi miei si fuoro offerti  
a la mia donna reverenti, ed essa  
fatti li avea di sé contenti e certi,  
rivoltersi a la luce che promessa  
tanto s'avea, e «Deh, chi siete?» fue  
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid' io lei far più  
per allegrezza nova che s'accrebbe,  
quando parlai, a l'allegrezze sue!

Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe  
giù poco tempo; e se più fosse stato,  
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggiada dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;  
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava  
di mio amor più oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava  
di Rodano poi ch'è misto con Sorga,  
per suo signore a tempo m'aspettava,  
e quel corno d'Ausonia che s'imborga  
di Bari e di Gaeta e di Catona,  
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgeami già in fronte la corona  
di quella terra che 'l Danubio riga  
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga  
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo  
che riceve da Euro maggior briga,  
non per Tifeo ma per nascente solfo,  
attesi avrebbe li suoi regi ancora,  
nati per me di Carlo e di Ridolfo,  
se mala signoria, che sempre accora  
li popoli soggetti, non avesse  
mosso Palermo a gridar: "Mora, mora!".

E se mio frate questo antivedesse,  
l'avaa povertà di Catalogna  
già fuggeria, perché non li offendesse;

ché veramente proveder bisogna  
per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca  
carcata più d'incarco non si pogna.

La sua natura, che di larga parca  
discese, avria mestier di tal milizia  
che non curasse di mettere in arca».

«Però ch' i' credo che l'alta letizia  
che 'l tuo parlar m'infonde, signor mio,  
là 've ogne ben si termina e s'inizia,  
per te si veggia come la vegg io,  
grata m'è più; e anco quest' ho caro  
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,  
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso  
com' esser può, di dolce seme, amaro».

Questo io a lui; ed egli a me: «S'io posso  
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi  
terrai lo viso come tien lo dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi  
volge e contenta, fa esser virtute  
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provedute  
sono in la mente ch'è da sé perfetta,  
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest' arco saetta  
disposto cade a proveduto fine,  
sì come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine  
producerebbe sì li suoi effetti,  
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti  
che muovon queste stelle non son manchi,  
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».   
E io: «Non già; ché impossibil veggio  
che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi».

Ond' elli ancora: «Or di: sarebbe il peggio  
per l'omo in terra, se non fosse cive?».   
«Sì», rispuos' io; «e qui ragion non cheggio».

«E puot' elli esser, se giù non si vive  
diversamente per diversi officii?  
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive».

Sì venne deducendo infino a quici;  
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse  
convien di vostri effetti le radici:

per ch'un nasce Solone e altro Serse,  
altro Melchisedèch e altro quello  
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello  
a la cera mortal, fa ben sua arte,  
ma non distingue l'un da l'altro ostello.

Quinci addvien ch' Esaù si diparte  
per seme da Iacòb; e vien Quirino  
da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
simil farebbe sempre a' generanti,  
se non vincesse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:  
ma perché sappi che di te mi giova,  
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com' ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giù ponesse mente  
al fondamento che natura pone,  
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione  
tal che fia nato a cignersi la spada,  
e fate re di tal ch'è da sermone;  
onde la traccia vostra è fuor di strada».

---

**«Drouet trafitto dalla spada viene ucciso», da I Vespri Siciliani di Francesco Hayez, Galleria Nazionale d'Arte Moderna (Roma).**

---



## CANTO IX

*Un altro spirito esterna il desiderio di avvicinarsi al Poeta: è Cunizza, sorella dell'efferrato tiranno Ezzelino III. Ella profetizza il tradimento del vescovo Alessandro Novello che consegnerà la città di Feltre ai ferraresi per mostrarsi favorevole alla parte guelfa. Dante incontra inoltre le anime di Folchetto da Marsiglia e Raab, la prostituta redenta da Cristo.*

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,  
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni  
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: «Taci e lascia muover li anni»;  
sì ch'io non posso dir se non che pianto  
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo  
rivolta s'era al Sol che la riempie  
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,  
che da sì fatto ben torcete i cuori,  
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori  
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi  
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Bëatrice, ch'eran fermi  
sovra me, come pria, di caro assenso  
al mio disio certificato fermi.

«Deh, metti al mio voler tosto compenso,  
beato spirto», dissi, «e fammi prova  
ch'i' possa in te reflecter quel ch'io penso!».

Onde la luce che m'era ancor nova,  
del suo profondo, ond' ella pria cantava,  
seguette come a cui di ben far giova:

«In quella parte de la terra prava  
italica che siede tra Rïalto  
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt' alto,  
là onde scese già una facella  
che fece a la contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo  
perché mi vinse il lume d' esta stella;

ma lietamente a me medesma indulgo  
la cagion di mia sorte, e non mi noia;  
che parria forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia  
del nostro cielo che più m'è propinqua,  
grande fama rimase; e pria che moia,

questo centesimo anno ancor s'incinqua:  
vedi se far si dee l'omo eccellente,  
sì ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente  
che Tagliamento e Adice richiude,  
né per esser battuta ancor sì pente;

ma tosto fia che Padova al palude  
cangerà l'acqua che Vincenza bagna,  
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,  
tal signoreggia e va con la testa alta,  
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta  
de l'empio suo pastor, che sarà sconcia  
sì, che per simil non s'entrò in malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia  
che ricevesse il sangue ferrarese,  
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,

che donerà questo prete cortese  
per mostrarsi di parte; e cotai doni  
conformi fieno al viver del paese.

Sù sono specchi, voi dicete Troni,  
onde refulge a noi Dio giudicante;  
sì che questi parlar ne paion buoni».

Qui si tacette; e fecemi sembante  
che fosse ad altro volta, per la rota  
in che si mise com' era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là sù fulgor s'acquista,  
sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
l'ombra di fuor, come la mente è trista.

«Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia»,  
diss' io, «beato spirto, sì che nulla  
voglia di sé a te puot' esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla  
sempre col canto di quei fuochi pii  
che di sei ali facen la coculla,

perché non satisface a' miei disii?  
Già non attendere' io tua dimanda,  
s'io m'intuassi, come tu t'inmii».

«La maggior valle in che l'acqua si spanda»,  
incominciaro allor le sue parole,  
«fuor di quel mar che la terra inghirlanda,  
tra ' discordanti liti contra 'l sole  
tanto sen va, che fa meridiano  
là dove l'orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io litorano  
tra Ebro e Macra, che per cammin corto  
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea siede e la terra ond' io fui,  
che fé del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui  
fu noto il nome mio; e questo cielo  
di me s'imprenta, com' io fe' di lui;  
ché più non arse la figlia di Belo,  
noiando e a Sicheo e a Creusa,  
di me, infin che si convenne al pelo;  
né quella Rodopëa che delusa  
fu da Demofoonte, né Alcide  
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,  
non de la colpa, ch'a mente non torna,  
ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira ne l'arte ch'adorna  
cotanto affetto, e discernesì 'l bene  
per che 'l mondo di sù quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene  
ten porti che son nate in questa spera,  
proceder ancor oltre mi convene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla  
come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla  
Raab; e a nostr' ordine congiunta,  
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta  
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr' alma  
del triūfno di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma  
in alcun cielo de l'alta vittoria  
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,

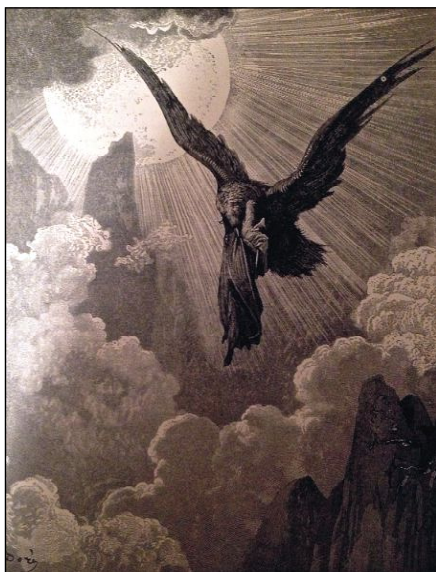
perch' ella favorò la prima gloria  
di Iosüè in su la Terra Santa,  
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta  
che pria volse le spalle al suo fattore  
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,  
produce e spande il maladetto fiore  
c'ha disviate le pecore e li agni,  
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l'Evangelio e i dottor magni  
son derelitti, e solo ai Decretali  
si studia, sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e ' cardinali;  
non vanno i lor pensieri a Nazarette,  
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette  
di Roma che son state cimitero  
a la milizia che Pietro segue, ette,  
tosto libere fien de l'avoltero».



«L'aquila in sogno», di Gustave Doré

## CANTO X

*Il decimo Canto si svolge nel cielo del Sole, ove risiedono gli spiriti sapienti. Un'anima si rivolge a Dante dichiarando di appartenere all'ordine dei Domenicani, come il suo vicino di destra, che è Alberto di Colonia: è Tommaso d'Aquino. Indica poi via via tutti i sapienti che fanno parte della stessa corona: Graziano, Pietro Lombardo, Salomone e molti altri.*

Guardando nel suo Figlio con l'Amore  
che l'uno e l'altro etternalmente spira,  
lo primo e ineffabile Valore

quanto per mente e per loco si gira  
con tant' ordine fè, ch'esser non puote  
senza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettore, a l'alte rote  
meco la vista, dritto a quella parte  
dove l'un moto e l'altro si percuote;

e li comincia a vagheggiar ne l'arte  
di quel maestro che dentro a sé l'ama,  
tanto che mai da lei l'occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
l'oblico cerchio che i pianeti porta,  
per sodisfare al mondo che li chiama.

Che se la strada lor non fosse torta,  
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,  
e quasi ogni potenza qua giù morta;

e se dal dritto più o men lontano  
fosse 'l partire, assai sarebbe manco  
giù e sù de l'ordine mondano.

Or ti riman, lettore, sovra 'l tuo banco,  
dietro pensando a ciò che si preliba,  
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;  
ché a sé torce tutta la mia cura  
quella materia ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior de la natura,  
che del valor del ciel lo mondo impronta  
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che sù si rammenta  
congiunto, si girava per le spire  
in che più tosto ognora s'appresenta;

e io era con lui; ma del salire  
non m'accors' io, se non com' uom s'accorge,  
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

È Bèatrice quella che si scorge  
di bene in meglio, sì subitamente  
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant' esser convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov' io entra'mi,  
non per color, ma per lume parvente!

Perch' io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,  
sì nol direi che mai s'imaginasse;  
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
a tanta altezza, non è meraviglia;  
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia  
de l'alto Padre, che sempre la sazia,  
mostrando come spira e come figlia.

E Bèatrice cominciò: «Ringrazia,  
ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo  
sensibil t'ha levato per sua grazia».

Cor di mortal non fu mai sì digesto  
a divozione e a rendersi a Dio  
con tutto 'l suo gradir cotanto presto,  
come a quelle parole mi fec' io;  
e sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
che Bèatrice eclissò ne l'oblio.

Non le dispiacque; ma sì se ne rise,  
che lo splendor de li occhi suoi ridenti  
mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più folgór vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:  
così calver la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.

Ne la corte del cielo, ond' io rivegno,  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;  
e 'l canto di quei lumi era di quelle;  
chi non s'impenna sì che là sù voli,  
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte.

E dentro a l'un senti' cominciar: «Quando  
lo raggio de la grazia, onde s'accende  
verace amore e che poi cresce amando,

moltiplicato in te tanto respande,  
che ti conduce su per quella scala  
u' senza risalir nessun discende;

qual ti negasse il vin de la sua fiala  
per la tua sete, in libertà non fora  
se non com' acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s'infiora  
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia  
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui de li agni de la santa greggia  
che Domenico mena per cammino  
u' ben s'impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,  
frate e maestro fummi, ed esso Alberto  
è di Cologna, e io Thomas d'Aquino.

Se si di tutti li altri esser vuo' certo,  
di retro al mio parlar ten vien col viso  
girando su per lo beato serto.

Quell' altro fiammeggiare esce del riso  
di Grazian, che l'uno e l'altro foro  
aiutò sì che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso addorna il nostro coro,  
quel Pietro fu che con la poverella  
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,  
spira di tale amor, che tutto 'l mondo  
là giù ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sì profondo  
saver fu messo, che, se 'l vero è vero,  
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero  
che giù in carne più a dentro vide  
l'angelica natura e 'l ministero.

Ne l'altra piccioletta luce ride  
quello avvocato de' tempi cristiani  
del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l'occhio de la mente trani  
di luce in luce dietro a le mie lode,  
già de l'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode  
l'anima santa che 'l mondo fallace  
fa manifesto a chi di lei ben ode.

Lo corpo ond' ella fu cacciata giace  
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro  
e da essilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro  
d'Isidoro, di Beda e di Riccardo,  
che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,  
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri  
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,  
che, leggendo nel Vico de li Strami,  
silogizzò invidiosi veri».

Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

così vid' io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in temprà  
e in dolcezza ch'esser non pò nota  
se non colà dove gioir s'insempra.



**Dante incontra San Tommaso d'Aquino,  
Alberto Magno, Pietro Lombardo  
e altri (affresco di Philipp Veit).**



## CANTO XI

*Il Canto si svolge nel cielo del Sole, ove risiedono gli spiriti sapienti. Dante condanna coloro che si affannano per le cose terrene e caduche, dimenticandosi di pensare all'eterna gloria celeste, ma anche la Chiesa stessa. Sono gli anni della cattività avignonese, momento caratterizzato da una forte corruzione all'interno degli ambienti ecclesiastici.*

O insensata cura de' mortali,  
quanto son difettivi silogismi  
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a *iura* e chi ad amforismi  
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
e chi regnar per forza o per sofismi,  
e chi rubare e chi civil negozio,  
chi nel diletto de la carne involto  
s'affaticava e chi si dava a l'ozio,  
quando, da tutte queste cose sciolto,  
con Bèatrice m'era suso in cielo  
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo.

E io senti' dentro a quella lumera  
che pria m'avea parlato, sorridente  
incominciar, faccendosi più mera:

«Così com' io del suo raggio respendo,  
si, riguardando ne la luce eterna,  
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna  
in sì aperta e 'n sì distesa lingua  
lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,  
ove dinanzi dissi: "U' ben s'impingua",  
e là u' dissi: "Non nacque il secondo";  
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo  
con quel consiglio nel quale ogni aspetto  
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver' lo suo diletto  
la spoda di colui ch' ad alte grida  
disposò lei col sangue benedetto,  
in sé sicura e anche a lui più fida,  
due principi ordinò in suo favore,  
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;  
l'altro per sapienza in terra fue  
di cherubica luce uno splendore.

De l'un dirò, però che d'amendue  
si dice l'un pregiando, qual ch'om prende,  
perch' ad un fine fur l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende  
del colle eletto dal beato Ubaldo,  
fertile costa d'alto monte pende,  
onde Perugia sente freddo e caldo  
da Porta Sole; e di dietro le piange  
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov' ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo talvolta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,  
non dica Ascesi, ché direbbe corto,  
ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan da l'orto,  
ch'el cominciò a far sentir la terra  
de la sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra  
del padre corse, a cui, come a la morte,  
la porta del piacer nessun diserra;  
e dinanzi a la sua spiritual corte  
*et coram patre* le si fece unito;  
poscia di di in di l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
millecent' anni e più dispetta e scura  
fino a costui si stette senza invito;

né valse udire che la trovò sicura  
con Amiclate, al suon de la sua voce,  
colui ch' a tutto 'l mondo fé paura;

né valse esser costante né feroce,  
sì che, dove Maria rimase giusto,  
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso,  
Francesco e Povertà per questi amanti  
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,  
amore e meraviglia e dolce sguardo  
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo  
si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!  
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro  
dietro a lo sposo, sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro  
con la sua donna e con quella famiglia  
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cuor le ciglia  
per esser fi' di Pietro Bernardone,  
né per parer dispetto a meraviglia;  
ma regalmente sua dura intenzione  
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe  
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe  
dietro a costui, la cui mirabil vita  
meglio in gloria del ciel si canterebbe,  
di seconda corona redimita  
fu per Onorio da l'Eterno Spiro  
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,  
ne la presenza del Soldan superba  
predicò Cristo e li altri che 'l seguìro,  
e per trovare a conversione acerba  
troppo la gente e per non stare indarno,  
redissi al frutto de l'italica erba,  
nel crudo sasso intra Tevero e Arno  
da Cristo prese l'ultimo sigillo,  
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo  
piacque di trarlo suso a la mercede  
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,

a' frati suoi, sì com' a giuste rede,  
raccomandò la donna sua più cara,  
e comandò che l'amassero a fede;

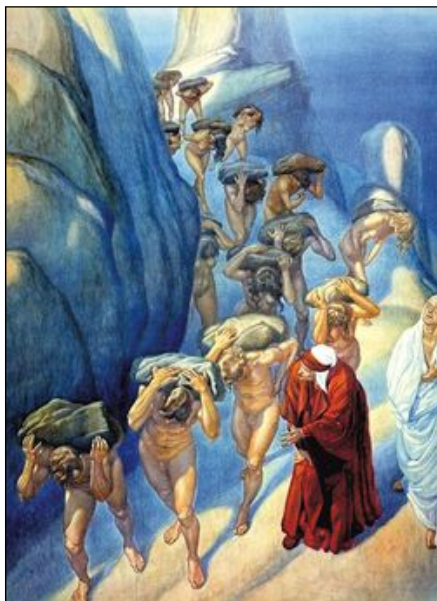
e del suo grembo l'anima preclara  
mover si volle, tornando al suo regno,  
e al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno  
collega fu a mantener la barca  
di Pietro in alto mar per dritto segno;  
e questo fu il nostro patriarca;  
per che qual segue lui, com' el comanda,  
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo pecuglio di nova vivanda  
è fatto ghiotto, sì ch'esser non puote  
che per diversi salti non si spanda;  
e quanto le sue pecore remote  
e vagabunde più da esso vanno,  
più tornano a l'ovil di latte vòte.

Ben son di quelle che temono 'l danno  
e stringonsi al pastor; ma son sì poche,  
che le cappe fornisce poco panno.

Or, se le mie parole non son fioche,  
se la tua audienza è stata attenta,  
se ciò ch'è detto a la mente revoche,  
in parte fia la tua voglia contenta,  
perché vedrai la pianta onde si scheggia,  
e vedrà 'l corrègger che argomenta  
"U' ben s'impingua, se non si vaneggia"».



«I superbi», di Amos Nattini

## CANTO XII

*Questo Canto è specularmente al precedente, in quanto entrambi parlano di un ordine religioso lodandone le origini e lamentando la sua decadenza presente: qui è san Bonaventura da Bagnoregio, dell'Ordine Francescano, che descrive prima la vita di san Domenico di Guzman fondatore dell'Ordine Domenicano, poi la decadenza dell'Ordine Francescano.*

Sì tosto come l'ultima parola  
la benedetta fiamma per dir tolse,  
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse  
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,  
e moto a moto e canto a canto colse;

canto che tanto vince nostre muse,  
nostre serene in quelle dolci tube,  
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando Iunone a sua ancella iube,

nascendo di quel d'entro quel di fori,  
a guisa del parlar di quella vaga  
ch'amor consunse come sol vapori,

e fanno qui la gente esser presaga,  
per lo patto che Dio con Noè puose,  
del mondo che già mai più non s'allaga:

così di quelle sempiternerose  
volgensi circa noi le due ghirlande,  
e sì l'estrema a l'intima rispouose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande,  
sì del cantare e sì del fiammeggiarsi  
luce con luce gaudiose e blande,

insieme a punto e a voler quietarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor de l'una de le luci nove  
sì mosse voce, che l'ago a la stella  
parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: «L'amor che mi fa bella  
mi tragge a ragionar de l'altro duca  
per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è che, dov' è l'un, l'altro s'induca:  
sì che, com' elli ad una militaro,  
così la gloria loro insieme luca.

L'essercito di Cristo, che sì caro  
costò a riarmar, dietro a la 'nsegna  
sì movea tardo, sospiccioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna  
provide a la milizia, ch'era in forse,  
per sola grazia, non per esser degna;

e, come è detto, a sua sposa soccorse  
con due campioni, al cui fare, al cui dire  
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire  
Zefiro dolce le novelle fronde  
di che si vede Europa rivestire,

non molto lungi al percuoter de l'onde  
dietro a le quali, per la lunga foga,  
lo sol talvolta ad ogne uom si nasconde,

siede la fortunata Calaroga  
sotto la protezion del grande scudo  
in che soggiace il leone e soggioga:

dentro vi nacque l'amoroso drudo  
de la fede cristiana, il santo atleta  
benigno a' suoi e a' nemici crudo;

e come fu creata, fu repleta  
sì la sua mente di viva vertute,  
che, ne la madre, lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fuor compiute  
al sacro fonte intra lui e la Fede,  
u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,  
vide nel sonno il mirabile frutto  
ch'uscir dovea di lui e de le rede;

e perché fosse qual era in costrutto,  
quinci si mosse spirito a nominarlo  
del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; e io ne parlo  
sì come de l'agricola che Cristo  
ellesse a l'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo:  
ché 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,  
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto  
trovato in terra da la sua nutrice,  
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

Oh padre suo veramente Felice!  
oh madre sua veramente Giovanna,  
se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna  
di retro ad Ostiense e a Taddeo,  
ma per amor de la verace manna  
in picciol tempo gran dottor si feo;  
tal che si mise a circuir la vigna  
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E a la sedia che fu già benigna  
più a' poveri giusti, non per lei,  
ma per colui che siede, che traligna,  
non dispensare o due o tre per sei,  
non la fortuna di prima vacante,  
non *decimas, quae sunt pauperum Dei*,  
addimandò, ma contro al mondo errante  
licenza di combatter per lo seme  
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi, con dottrina e con volere insieme,  
con l'ufficio apostolico si mosse  
quasi torrente ch'alta vena preme;  
e ne li sterpi eretici percosse  
l'impeto suo, più vivamente quivi  
dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi  
onde l'orto catolico si riga,  
si che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota de la biga  
in che la Santa Chiesa si difese  
e vinse in campo la sua civil briga,

ben ti dovrebbe assai esser palese  
l'eccellenza de l'altra, di cui Tomma  
dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l'orbita che fé la parte somma  
di sua circonferenza, è derelitta,  
si ch'è la muffa dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta  
coi piedi a le sue orme, è tanto volta,  
che quel dinanzi a quel di retro gitta;  
e tosto si vedrà de la ricolta  
de la mala coltura, quando il loglio  
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio  
nostro volume, ancor troveria carta  
u' leggerebbe "I' mi son quel ch'i' soglio";

ma non fia da Casal né d'Acquasparta,  
là onde vegnon tali a la scrittura,  
ch'uno la fugge e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura  
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici  
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato e Augustin son quici,  
che fuor de' primi scalzi poverelli  
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,  
e Pietro Mangiadore e Pietro Spano,  
lo qual giù luce in dodici libelli;

Natàn profeta e 'l metropolitano  
Crisostomo e Anselmo e quel Donato  
ch'a la prim' arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi dallato  
il calavrese abate Giovacchino  
di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino  
mi mosse l'infiammata cortesia  
di fra Tommaso e 'l discreto latino;  
e mosse meco questa compagnia».



**San Domenico combatte le eresie**

## CANTO XIII

*Il Canto è dedicato alla spiegazione da parte di Tommaso d'Aquino, maestro della filosofia medioevale, a un dubbio di Dante. L'argomentazione si snoda in tre sezioni: la conferma dell'opinione sulla sapienza superiore di Adamo e di Cristo, la sapienza di Salomone superiore ad ogni altra, l'invito agli uomini ad esercitare la massima prudenza nel loro giudizio.*

Imagini, chi bene intender cupe  
quel ch' i' or vidi - e ritegna l' image,  
mentre ch' io dico, come ferma rupe -,  
quindici stelle che 'n diverse plage  
lo ciel avvivan di tanto sereno  
che soperchia de l' aere ogne compage;  
imagini quel carro a cu' il seno  
basta del nostro cielo e notte e giorno,  
si ch' al volger del temo non vien meno;  
imagini la bocca di quel corno  
che si comincia in punta de lo stelo  
a cui la prima rota va dintorno,  
aver fatto di sé due segni in cielo,  
qual fece la figliuola di Minoi  
allora che senti di morte il gelo;  
e l' un ne l' altro aver li raggi suoi,  
e amendue girarsi per maniera  
che l' uno andasse al primo e l' altro al poi;  
e avrà quasi l' ombra de la vera  
costellazione e de la doppia danza  
che circolava il punto dov' io era:  
poi ch' è tanto di là da nostra usanza,  
quanto di là dal mover de la Chiana  
si move il ciel che tutti li altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
ma tre persone in divina natura,  
e in una persona essa e l' umana.  
Compié 'l cantare e 'l volger sua misura;  
e attesersi a noi quei santi lumi,  
felicitando sé di cura in cura.

Ruppe il silenzio ne' concordi numi  
poscia la luce in che mirabil vita  
del poverel di Dio narrata fumi,  
e disse: «Quando l' una paglia è trita,  
quando la sua semenza è già riposta,  
a batter l' altra dolce amor m' invita.

Tu credi che nel petto onde la costa  
si trasse per formar la bella guancia  
il cui palato a tutto 'l mondo costa,

e in quel che, forato da la lancia,  
e prima e poscia tanto sodisfece,  
che d' ogne colpa vince la bilancia,  
quantunque a la natura umana lece  
aver di lume, tutto fosse infuso  
da quel valor che l' uno e l' altro fece;  
e però miri a ciò ch' io dissi suso,  
quando narrai che non ebbe 'l secondo  
lo ben che ne la quinta luce è chiuso.

Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,  
e vedrài il tuo credere e 'l mio dire  
nel vero farsi come centro in tondo.

Ciò che non more e ciò che può morire  
non è se non splendor di quella idea  
che partorisce, amando, il nostro Sire;  
ché quella viva luce che si mea  
dal suo lucente, che non si disuna  
da lui né da l' amor ch' a lor s' intrea,  
per sua bontate il suo raggiare aduna,  
quasi specchiato, in nove sussistenze,  
etternalmente rimanendosi una.

Quindi discende a l' ultime potenze  
giù d' atto in atto, tanto divenendo,  
che più non fa che brevi contingenze;  
e queste contingenze essere intendo  
le cose generate, che produce  
con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro e chi la duce  
non sta d' un modo; e però sotto 'l segno  
idëale poi più e men traluce.

Ond' elli avvien ch' un medesimo legno,  
secondo specie, meglio e peggio frutta;  
e voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse a punto la cera dedutta  
e fosse il cielo in sua virtù suprema,  
la luce del suggel parrebbe tutta;

ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l' artista  
ch' a l' abito de l' arte ha man che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
de la prima virtù dispone e segna,  
tutta la perfezion quivi s'acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
di tutta l'animal perfezione;  
così fu fatta la Vergine pregna;  
sì ch'io commendo tua opinione,  
che l'umana natura mai non fue  
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s'i' non procedesse avanti piùè,  
'Dunque, come costui fu senza pare?'  
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,  
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,  
quando fu detto "Chiedi", a dimandare.

Non ho parlato sì, che tu non posse  
ben veder ch'el fu re, che chiese senno  
acciò che re sufficiente fosse;  
non per sapere il numero in che enno  
li motor di qua sù, o se *neccese*  
con contingente mai *neccese* fenno;

non *si est dare primum motum esse*,  
o se del mezzo cerchio far si puote  
triangol sì ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,  
regal prudenza è quel vedere impari  
in che lo stral di mia intenzion percuote;  
e se al "surse" drizzi li occhi chiari,  
vedrai aver solamente respetto  
ai regi, che son molti, e ' buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;  
e così puote star con quel che credi  
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,  
per farti mover lento com' uom lasso  
e al sì e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,  
che senza distinzione afferma e nega  
ne l'un così come ne l'altro passo;  
perch' elli 'ncontra che più volte piega  
l'opinione corrente in falsa parte,  
e poi l'affetto l'intelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
perché non torna tal qual e' si move,  
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove  
Parmenide, Melisso e Brisso e molti,  
li quali andaro e non sapèan dove;  
sì fè Sabellio e Arrio e quelli stolti  
che furon come spade a le Scritture  
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;  
ch'i' ho veduto tutto 'l verno prima  
lo prun mostrarsi rigido e feroce,  
poscia portar la rosa in su la cima;  
e legno vidi già dritto e veloce  
correr lo mar per tutto suo cammino,  
perire al fine a l'intrar de la foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,  
per vedere un furare, altro offerere,  
vederli dentro al consiglio divino;  
ché quel può surgere, e quel può cadere».



**Il leggendario Trono Volante di Salomone, di forma esagonale, cui presta-  
va obbedienza l'intero mondo.**

## CANTO XIV

*Il Canto offre uno sviluppo dottrinale e teologico di quanto toccato nei tre canti precedenti, riproponendo nel contempo in modo nitido l'immagine guida (i cerchi di anime) e l'associazione tematica luce/musica. In particolare, il tema della luce riceve un deciso sviluppo quando, dal verso 85 in poi, si descrive il cielo di Marte.*

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percosso fuori o dentro:

ne la mia mente fé subito caso  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
la gloriosa vita di Tommaso,

per la similitudine che nacque  
del suo parlare e di quel di Beatrice,  
a cui si cominciar, dopo lui, piacque:

«A costui fa mestieri, e nol vi dice  
né con la voce né pensando ancora,  
d'un altro vero andare a la radice.

Diteli se la luce onde s'infiora  
vostra sustanza, rimarrà con voi  
etternalmente sì com' ell' è ora;

e se rimane, dite come, poi  
che sarete visibili rifatti,  
esser porà ch'al veder non vi nò».

Come, da più letizia pinti e tratti,  
a la fiata quei che vanno a rota  
levan la voce e rallegrano li atti,

così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova gioia  
nel torneare e ne la mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia  
per viver colà sù, non vide quive  
lo refrigerio de l'eterna ploia.

Quell' uno e due e tre che sempre vive  
e regna sempre in tre e 'n due e 'n uno,  
non circumscriitto, e tutto circunscrive,

tre volte era cantato da ciascuno  
di quelli spirti con tal melodia,  
ch'ad ogni merto saria giusto muno.

E io udi' ne la luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,

risponder: «Quanto fia lunga la festa  
di paradiso, tanto il nostro amore  
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza séguita l'ardore;  
l'ardor la visione, e quella è tanta,  
quant' ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa  
fia rivestita, la nostra persona  
più grata fia per esser tutta quanta;

per che s'accrescerà ciò che ne dona  
di gratuito lume il sommo bene,  
lume ch' a lui veder ne condiziona;

onde la vision crescer convene,  
crescer l'ardor che di quella s'accende,  
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sì come carbon che fiamma rende,  
e per vivo candor quella soverchia,  
sì che la sua parvenza si difende;

così questo folgór che già ne cerchia  
fia vinto in apparenza da la carne  
che tutto di la terra ricoperchia;

né potrà tanta luce affaticarne:  
ché li organi del corpo saran forti  
a tutto ciò che potrà dilettarne».

Tanto mi parver subito e accorti  
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,  
che ben mostrar disio d'i corpi morti:

forse non pur per lor, ma per le mamme,  
per li padri e per li altri che fuor cari  
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,

parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!  
come si fece subito e candente  
a li occhi miei che, vinti, nol soffriro!

Ma B atrice si bella e ridente  
mi si mostr , che tra quelle vedute  
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute  
a rilevarsi; e vidimi translato  
sol con mia donna in pi  alta salute.

Ben m'accors' io ch'io era pi  levato,  
per l'affocato riso de la stella,  
che mi pareva pi  roggio che l'usato.

Con tutto 'l core e con quella favella  
ch'  una in tutti, a Dio feci olocausto,  
qual conveniesi a la grazia novella.

E non er' anco del mio petto essausto  
l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi  
esso litare stato accetto e fausto;

ch  con tanto luore e tanto robbi  
m'apparvero splendor dentro a due raggi,  
ch'io dissi: «O Eli s che si li addobbi!».

Come distinta da minori e maggi  
lumi biancheggia tra ' poli del mondo  
Galassia s , che fa dubbiar ben saggi;

si costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;  
ch  quella croce lampeggiava Cristo,  
si ch'io non so trovare essempro degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,  
ancor mi scuser  di quel ch'io lasso,  
vedendo in quell' albor balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:

cos  si veggion qui diritte e torte,  
veloci e tarde, rinovando vista,  
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,  
moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per sua difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa  
di molte corde, fa dolce tintinno  
a tal da cui la nota non   intesa,

cos  da' lumi che li m'apparinno  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,  
per  ch'a me venia «Resurgi» e «Vinci»  
come a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,  
che 'nfino a li non fu alcuna cosa  
che mi legasse con si dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,  
posponendo il piacer de li occhi belli,  
ne' quai mirando mio disio ha posa;

ma chi s'avvede che i vivi suggelli  
d'ogne bellezza pi  fanno pi  suso,  
e ch'io non m'era li rivolto a quelli,  
escusar puommi di quel ch'io m'accuso  
per escusarmi, e vedermi dir vero:  
ch  'l piacer santo non   qui dischiuso,  
perch  si fa, montando, pi  sincero.



«Il Giudizio Universale» (particolare: la resurrezione dei corpi), Michelangelo



## CANTO XV

*Il questo Canto risiedono le anime di coloro che combatterono e morirono per la fede. Una di loro si stacca dalle altre e, come una stella cadente, percorre la croce fino a Dante e lo accoglie con lo stesso fervore con cui Anchise accolse Enea quando lo incontrò nei Campi Elisi. Il personaggio è Cacciaguida Degli Elisei, un militare crociato trisavolo di Dante.*

Benigna volontade in che si liqua  
sempre l'amor che drittamente spira,  
come cupidità fa ne la iniqua,  
    silenzio puose a quella dolce lira,  
e fece quïetar le sante corde  
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde  
quelle sustanze che, per darmi voglia  
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia  
chi, per amor di cosa che non duri  
etternalmente, quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,  
    e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond' e' s' accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:

    tale dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che li respande;

    né si parti la gemma dal suo nastro,  
ma per la lista radiāl trascorse,  
che parve foco dietro ad alabastro.

Si pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s'accorse.

    «*O sanguis meus, o superinfusa  
grafìa Deï, sicut tibi cui  
bis unquam celi ianua reclusa?*».

Così quel lume: ond' io m'attesi a lui;  
poscia rivolsi a la mia donna il viso,  
e quinci e quindi stupefatto fui;

    ché dentro a li occhi suoi ardeva un riso  
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo  
de la mia gloria e del mio paradiso.

Indi, a udire e a veder giocondo,  
giunse lo spirito al suo principio cose,  
ch'io non lo 'ntesi, sì parlò profondo;

    né per elezïon mi si nascose,  
ma per necessità, ché 'l suo concetto  
al segno d'i mortal si soprapuose.

E quando l'arco de l'ardente affetto  
fu sì sfogato, che 'l parlar discese  
inver' lo segno del nostro intelletto,

    la prima cosa che per me s'intese,  
«Benedetto sia tu», fu, «trino e uno,  
che nel mio seme se' tanto cortese!».

E seguì: «Grato e lontano digiuno,  
tratto leggendo del magno volume  
du' non si muta mai bianco né bruno,  
    solvuto hai, figlio, dentro a questo lume  
in ch'io ti parlo, mercé di colei  
ch'a l'alto volo ti vesti le piume.

Tu credi che a me tu pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;  
    e però ch'io mi sia e perch' io paia  
più gaudioso a te, non mi domandi,  
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e ' grandi  
di questa vita miran ne lo specchio  
in che, prima che pensi, il pensier pandi;  
    ma perché 'l sacro amore in che io veglio  
con perpetüa vista e che m'assetta  
di dolce disiar, s'adempia meglio,

    la voce tua sicura, balda e lieta  
suoni la volontà, suoni 'l disio,  
a che la mia risposta è già decreta!».

Io mi volsi a Beatrice, e quella udio  
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno  
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai così: «L'affetto e 'l senno,  
come la prima equalità v'apparse,  
d'un peso per ciascun di voi si fenne,  
    però che 'l sol che v'allumò e arse,  
col caldo e con la luce è sì uguale,  
che tutte simigianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
per la cagion ch' a voi è manifesta,  
diversamente son pennuti in ali;

ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
disagguaglianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio  
che questa gioia preziosa ingemmi,  
perché mi facci del tuo nome sazio».

«O fronda mia in che io compiacemmi  
pur aspettando, io fui la tua radice»:  
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: «Quel da cui si dice  
tua cognazione e che cent' anni e piùe  
girato ha 'l monte in la prima cornice,  
mio figlio fu e tuo bisavol fue:  
ben si conven che la lunga fatica  
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorone dentro da la cerchia antica,  
ond' ella toglie ancora e terza e nona,  
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
non gonne contigiate, non cintura  
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
la figlia al padre, ché 'l tempo e la dote  
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vòte;  
non v'era giunto ancor Sardanapalo  
a mostrar ciò che 'n camera si puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto  
nel montar sù, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto  
di cuoio e d'osso, e venir da lo specchio  
la donna sua sanza 'l viso dipinto;

e vidi quel d'i Nerli e quel del Vecchio  
esser contenti a la pelle scoperta,  
e le sue donne al fuso e al penneccio.

Oh fortunate! ciascuna era certa  
de la sua sepultura, e ancor nulla  
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio de la culla,  
e, consolando, usava l'idioma  
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo a la rocca la chioma,  
favoleggiava con la sua famiglia  
d'i Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello  
viver di cittadini, a così fida  
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
e ne l'antico vostro Batisteo  
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;  
mia donna venne a me di val di Pado,  
e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;  
ed el mi cinse de la sua milizia,  
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro a la nequizia  
di quella legge il cui popolo usurpa,  
per colpa d'i pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
disviluppato dal mondo fallace,  
lo cui amor molt' anime deturpa;  
e venni dal martiro a questa pace».



**Giovanni Di Paolo, Dante e Cacciaguida, miniatura del XV secolo.**

## CANTO XVI

*Questo canto, insieme al precedente e al successivo, fa parte di un "trittico", nel quale Dante incontra il suo trisavolo Cacciaguida. Esprime all'avo la sua grande gioia di averlo incontrato e gli pone quattro domande: quali furono i suoi antenati, in che anno nacque, quanti erano i Fiorentini a quel tempo, quali erano allora le famiglie più ragguardevoli.*

O poca nostra nobiltà di sangue,  
se gloriâr di te la gente fai  
qua giù dove l'affetto nostro langue,  
mirabil cosa non mi sarà mai:  
ché là dove appetito non si torce,  
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce:  
sì che, se non s'appon di di in die,  
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima a Roma s'offerie,  
in che la sua famiglia men persevera,  
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: «Voi siete il padre mio;  
voi mi date a parlar tutta baldezza;  
voi mi levate sì, ch'ï son più ch'ïo.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza  
la mente mia, che di sé fa letizia  
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
quai fuor li vostri antichi e quai fuor li anni  
che si segnaro in vostra puerizia;

ditemi de l'ovil di San Giovanni  
quanto era allora, e chi eran le genti  
tra esso degne di più alti scanni».

Come s'avviva a lo spirar d'ï venti  
carbone in fiamma, così vid' io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;  
e come a li occhi miei si fé più bella,  
così con voce più dolce e soave,  
ma non con questa moderna favella,

dissemi: «Da quel dì che fu detto "Ave"  
al parto in che mia madre, ch'è or santa,  
s'alleviò di me ond' era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta  
e trenta fiate venne questo foco  
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco  
dove si truova pria l'ultimo sesto  
da quei che corre il vostro annüal gioco.

Basti d'ï miei maggiori udirne questo:  
chi ei si fosser e onde venner quivi,  
più è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi  
da poter arme tra Marte e 'l Batista,  
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista  
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,  
pura vediesi ne l'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine  
quelle genti ch'ïo dico, e al Galluzzo  
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo  
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo più taglina  
non fosse stata a Cesare noverca,  
ma come madre a suo figlio benigna,  
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,  
che si sarebbe vòlto a Simifonti,  
là dove andava l'avolo a la cerca;

sariesi Montemurlo ancor de' Conti;  
sariano i Cerchi nel piovier d'Acone,  
e forse in Valdigrive i Buondelmonti.

Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;  
e cieco toro più avaccio cade  
che cieco agnello; e molte volte taglia  
più e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa  
ciò ch'io dirò de li alti Fiorentini  
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi e vidi i Catellini,  
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,  
già nel calare, illustri cittadini;

e vidi così grandi come antichi,  
con quel de la Sannella, quel de l'Arca,  
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca  
di nova fellonia di tanto peso  
che tosto fia iattura de la barca,

erano i Ravignani, ond' è disceso  
il conte Guido e qualunque del nome  
de l'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel de la Pressa sapeva già come  
regger si vuole, e avea Galigaio  
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand' era già la colonna del Vaio,  
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci  
e Galli e quei ch'arrossan per lo stao.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci  
era già grande, e già eran tratti  
a le curule Sizii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti  
per lor superbia! e le palle de l'oro  
fiorian Fiorenza in tutt' i suoi gran fatti.

Così facieno i padri di coloro  
che, sempre che la vostra chiesa vaca,  
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca  
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente  
o ver la borsa, com' agnel si placa,  
già venia sù, ma di picciola gente;  
sì che non piacque ad Ubertin Donato  
che poi il suocero il fé lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
disceso giù da Fiesole, e già era  
buon cittadino Giuda e Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:  
nel picciol cerchio s'entrava per porta  
che si nomava da quei de la Pera.

Ciascun che de la bella insegna porta  
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio  
la festa di Tommaso riconforta,  
da esso ebbe milizia e privilegio;  
avvegna che con popol si rauni  
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti e Importuni;  
e ancor saria Borgo più quieto,  
se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fletto,  
per lo giusto disdegno che v'ha morti  
e puose fine al vostro viver lieto,

era onorata, essa e suoi consorti:  
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
le nozze sùe per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,  
se Dio t'avesse conceduto ad Ema  
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveniesi, a quella pietra scema  
che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
vittima ne la sua pace postrema.

Con queste genti, e con altre con esse,  
vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
che non avea cagione onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso  
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio  
non era ad asta mai posto a ritroso,  
né per division fatto vermiglio».



«Canto XVI», di G. Dorè

## CANTO XVII

*Dante ha alcune perplessità sulle numerose e vaghe profezie che ha udito dire attraversando con Virgilio l'Inferno e il Purgatorio, e affronta con il suo avo una questione teologica molto dibattuta ai suoi tempi che opponeva i tomisti (sostenitori della libertà dell'uomo) agli agostiniani (che invece credevano in una forma di predestinazione).*

Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avèa incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna «Manda fuor la vampa  
del tuo disio», mi disse, «sì ch'ella esca  
segnata bene de la interna stampa:

non perché nostra conoscenza cresca  
per tuo parlare, ma perché t'ausi  
a dir la sete, sì che l'uom ti mesca».

«O cara piota mia che sì t'insusi,  
che, come veggion le terrene menti  
non capere in triángol due ottusi,

così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto  
su per lo monte che l'anime cura  
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura  
parole gravi, avvegna ch'io mi senta  
ben tetragono ai colpi di ventura;

per che la voglia mia saria contenta  
d'intender qual fortuna mi s'appressa:  
ché saetta previsa vien più lenta».

Così diss' io a quella luce stessa  
che pria m'avea parlato; e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle  
già s'inviscava pria che fosse anciso  
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso  
latin rispuose quello amor paterno,  
chiuso e parvente del suo proprio riso:

«La contingenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno;

necessità però quindi non prende  
se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende.

Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,  
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa  
là dove Cristo tutto di si merca.

La colpa seguirà la parte offensa  
in grido, come suol; ma la vendetta  
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogne cosa diletta  
più caramente; e questo è quello strale  
che l'arco de lo essilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale  
lo pane altrui, e come è duro calle  
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;

che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr' a te; ma, poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì ch'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello  
sarà la cortesia del gran Lombardo  
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch'in te avrà sì benigno riguardo,  
che del fare e del chieder, tra voi due,  
fia primo quel che tra li altri è più tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,  
nascendo, sì da questa stella forte,  
che notabili fier l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte  
per la novella età, ché pur nove anni  
son queste rote intorno di lui torte;  
ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,  
parran faville de la sua virtute  
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
saranno ancora, sì che ' suoi nemici  
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta e a' suoi benefici;  
per lui fia trasmutata molta gente,  
cambiando condizion ricchi e mendici;

e porterà ne scritto ne la mente  
di lui, e nol dirai»; e disse cose  
incredibili a quei che fier presente.

Poi giunse: «Figlio, queste son le chiose  
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie  
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,  
poscia che s'infutura la tua vita  
vie più là che 'l punir di lor perfidie».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita  
l'anima santa di metter la trama  
in quella tela ch'io le porsi ordita,

io cominciai, come colui che brama,  
dubitando, consiglio da persona  
che vede e vuol dirittamente e ama:

«Ben veggio, padre mio, sì come sprona  
lo tempo verso me, per colpo darmi  
tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;

per che di provedenza è buon ch'io m'armi,  
sì che, se loco m'è tolto più caro,

io non perdessi li altri per miei carmi.

Giù per lo mondo senza fine amaro,  
e per lo monte del cui bel cacume  
li occhi de la mia donna mi levaro,  
e poscia per lo ciel, di lume in lume,  
ho io appreso quel che s'io ridico,  
a molti fia sapor di forte agrume;  
e s'io al vero son timido amico,  
temo di perder viver tra coloro  
che questo tempo chiameranno antico».

La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;  
indi rispuose: «Coscienza fusca  
o de la propria o de l'altrui vergogna  
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogne menzogna,  
tutta tua vision fa manifesta;  
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta  
nel primo gusto, vital nodrimento  
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,  
nel monte e ne la valle dolorosa  
pur l'anime che son di fama note,

che l'animo di quel ch'ode, non posa  
né ferma fede per essempro ch'ايا  
la sua radice incognita e ascosa,  
né per altro argomento che non paia».



**«Le profezie di Cacciaguida», di Giovanni Di Paolo**

## CANTO XVIII

*Il presente Canto si svolge ancora nel quinto Cielo di Marte. Lo sguardo di Beatrice è abbagliante e Dante si accorge di essere salito nel cielo successivo, quello di Giove, da dove scendono sulla terra gli influssi di giustizia. Da qui lancia un'invettiva contro papa Giovanni XXII, che, cupido di ricchezze, dimentica l'esempio di San Pietro e di San Paolo.*

Già si godeva solo del suo verbo  
quello specchio beato, e io gustava  
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;  
e quella donna ch'a Dio mi menava  
disse: «Muta pensier; pensa ch'i' sono  
presso a colui ch'ogne torto disgrava».

Io mi rivolsi a l'amoroso suono  
del mio conforto; e qual io allor vidi  
ne li occhi santi amor, qui l'abbandono:  
non perch' io pur del mio parlar diffidi,  
ma per la mente che non può redire  
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire,  
che, rimirando lei, lo mio affetto  
libero fu da ogne altro disire,

fin che 'l piacere eterno, che diretto  
raggiava in Bèatrice, dal bel viso  
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,  
ella mi disse: «Volgiti e ascolta;  
ché non pur ne' miei occhi è paradiso».

Come si vede qui alcuna volta  
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto,  
che da lui sia tutta l'anima tolta,

così nel fiammeggiar del folgór santo,  
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: «In questa quinta soglia  
de l'albero che vive de la cima  
e frutta sempre e mai non perde foglia,

spiriti son beati, che giù, prima  
che venissero al ciel, fuor di gran voce,  
si ch'ogne musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni de la croce:  
quello ch'io numerò, li farà l'atto  
che fa in nube il suo foco veloce».

Io vidi per la croce un lume tratto  
dal nomar Iosué, com' el si feo;  
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome de l'alto Macabeo  
vidi moversi un altro roteando,  
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando  
due ne seguì lo mio attento sguardo,  
com' occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo  
e 'l duca Gottifredi la mia vista  
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,  
mostrommi l'alma che m'avea parlato  
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato  
per vedere in Beatrice il mio dovere,  
o per parlare o per atto, segnato;

e vidi le sue luci tanto mere,  
tanto gioconde, che la sua sembianza  
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,  
sì m'accors' io che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
veggendo quel miracol più addorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco  
di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
suo si discarchi di vergogna il carco,  
tal fu ne li occhi miei, quando fui vòlto,  
per lo candor de la temprata stella  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovia' facella  
lo sfavillar de l'amor che li era  
segnare a li occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,

sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;  
poi, diventando l'un di questi segni,  
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasëa che li 'ngegni  
fai glorïosi e rendili longevi,  
ed essi teco le cittadi e ' regni,

illustrami di te, sì ch'io rilevi  
le lor figure com' io l'ho concette:  
paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette  
vocali e consonanti; e io notai  
le parti sì, come mi parver dette.

"*DILIGITE IUSTITIAM*", primai  
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;  
"*QUI IUDICATIS TERRAM*", fur sezzai.

Poscia ne l'emme del vocabol quinto  
rimasero ordinate; sì che Giove  
pareva argento lì d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove  
era il colmo de l'emme, e li quetarsi  
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi, come nel percuoter d'i ciocchi arsi  
surgono innumerabili faville,  
onde li stolti sogliono agurarsi,

resurger parver quindi più di mille  
luci e salir, qual assai e qual poco,  
sì come 'l sol che l'accende sortille;

e quëtata ciascuna in suo loco,  
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi  
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;  
ma esso guida, e da lui si rammenta  
quella virtù ch'è forma per li nidi.

L'altra b'ëatitudo, che contenta  
pareva prima d'ingigliarsi a l'emme,  
con poco moto seguìto la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme  
mi dimostraro che nostra giustizia  
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch'io prego la mente in che s'inizia  
tuo moto e tua virtute, che rimiri  
ond' esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;

sì ch'un'altra fiata omai s'adiri  
del comperare e vender dentro al templo  
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,  
adora per color che sono in terra  
tutti sv'iati dietro al malo essemplio!

Già si solea con le spade far guerra;  
ma or si fa togliendo or qui or quivi  
lo pan che 'l pïo Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,  
pensa che Pietro e Paulo, che moriro  
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: «l' ho fermo 'l disiro  
sì a colui che volle viver solo  
e che per salti fu tratto al martiro,  
ch'io non conosco il pescator né Polo».



**Parte della croce di guerrieri che Cacciaguida mostra a Dante e a Beatrice.**



## CANTO XIX

*Numerosissime anime formano l'immagine dell'Aquila e risplendono come piccoli rubini. L'Aquila parla a una voce sola e afferma che nel "libro" dove son scritti i peccati al momento del giudizio si vedranno le colpe dei principi cristiani, e cita l'imperatore Alberto I d'Asburgo, Filippo il Bello e i re di Scozia, d'Inghilterra, di Spagna e di Boemia.*

Parea dinanzi a me con l'ali aperte  
la bella image che nel dolce *frui*  
liete facevan l'anime conserte;

parea ciascuna rubinetto in cui  
raggio di sole ardesse sì acceso,  
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,  
non portò voce mai, né scrisse incostro,  
né fu per fantasia già mai compreso;

ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,  
e sonar ne la voce e «io» e «mio»,  
quand' era nel concetto e 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: «Per esser giusto e pio  
son io qui essaltato a quella gloria  
che non si lascia vincere a disio;

e in terra lasciai la mia memoria  
sì fatta, che le genti li malvage  
commendan lei, ma non seguon la storia».

Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: «O perpetui fiori  
de l'eterna letizia, che pur uno  
parer mi fate tutti vostri odori,

solvetemi, spirando, il gran digiuno  
che lungamente m'ha tenuto in fame,  
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che, se 'n cielo altro reame  
la divina giustizia fa suo specchio,  
che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio  
ad ascoltar; sapete qual è quello  
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio».

Quasi falcone ch' esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello,

vid' io farsi quel segno, che di laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude.

Poi cominciò: «Colui che volse il sesto  
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso  
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sì fare impresso  
in tutto l'universo, che 'l suo verbo  
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,  
che fu la somma d'ogne creatura,  
per non aspettar lume, cadde acerbo;

e quinci appar ch'ogne minor natura  
è corto recettacolo a quel bene  
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque vostra veduta, che convene  
esser alcun de' raggi de la mente  
di che tutte le cose son ripiene,

non pò da sua natura esser possente  
tanto, che suo principio non discerna  
molto di là da quel che l'è parvente.

Però ne la giustizia sempiterna  
la vista che riceve il vostro mondo,  
com' occhio per lo mare, entro s'interna;

che, ben che da la proda veggia il fondo,  
in pelago nol vede; e nondimeno  
è lì, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno  
che non si turba mai; anzi è tenèbra  
od ombra de la carne o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra  
che t'ascondeva la giustizia viva,  
di che facei question cotanto crebra;

ché tu dicevi: "Un uom nasce a la riva  
de l'Indo, e quivi non è chi ragioni  
di Cristo né chi legga né chi scriva;

e tutti suoi voleri e atti buoni  
sono, quanto ragione umana vede,  
senza peccato in vita o in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede:  
ov' è questa giustizia che 'l condanna?  
ov' è la colpa sua, se ei non crede??"

Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,  
per giudicar di lungi mille miglia  
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,  
se la Scrittura sovra voi non fosse,  
da dubitar sarebbe a maraviglia.

Oh terreni animali! oh menti grosse!  
La prima volontà, ch'è da sé buona,  
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consuona:  
nullo creato bene a sé la tira,  
ma essa, radiando, lui cagiona».

Quale sovresso il nido si rigira  
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,  
e come quel ch'è pasto la rimira;  
cotal si fece, e si leväi i cigli,  
la benedetta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consigli.

Rotendo cantava, e dicea: «Quali  
son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
tal è il giudizio eterno a voi mortali».

Poi si quetaro quei lucenti incendi  
de lo Spirito Santo ancor nel segno  
che fé i Romani al mondo reverendi,  
esso ricominciò: «A questo regno  
non salì mai chi non credette 'n Cristo,  
né pria né poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan "Cristo, Cristo!",  
che saranno in giudizio assai men *prope*  
a lui, che tal che non conosce Cristo;  
e tai Cristian dannerà l'Etiope,  
quando si partiranno i due collegi,  
l'uno in eterno ricco e l'altro inòpe.

Che poran dir li Perse a' vostri regi,  
come vedranno quel volume aperto  
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lì si vedrà, tra l'opere d'Alberto,  
quella che tosto moverà la penna,  
per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lì si vedrà il duol che sovra Senna  
induce, falseggiando la moneta,  
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia ch'assetta,  
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,  
si che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle  
di quel di Spagna e di quel di Boemme,  
che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme  
segnata con un i la sua bontate,  
quando 'l contrario segerà un emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate  
di quei che guarda l'isola del foco,  
ove Anchise finì la lunga etate;  
e a dare ad intender quanto è poco,  
la sua scrittura fian lettere mozze,  
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze  
del barba e del fratel, che tanto egregia  
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia  
lì si conosceranno, e quel di Rascia  
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria, se non si lascia  
più malmenare! e beata Navarra,  
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra  
di questo, Niccosia e Famagosta  
per la lor bestia si lamenti e garra,  
che dal fianco de l'altre non si scosta».



«Gli spiriti dell'Aquila»

## CANTO XX

*Il ventesimo Canto si svolge sempre nel cielo di Giove dove risiedono gli spiriti dei principi giusti. L'Aquila riprende a parlare e attira l'attenzione dell'autore sul proprio occhio formato da sei anime di monarchi giusti: due sono tratti dalla Bibbia, Davide ed Ezechia, tre sono gli imperatori Traiano, Costantino e Guglielmo "il Buono", e il sesto è il letterato Rifeo.*

Quando colui che tutto 'l mondo alluma  
de l' emisferio nostro sì discende,  
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,  
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,  
subitamente si rifà parvente  
per molte luci, in che una risplende;  
e questo atto del ciel mi venne a mente,  
come 'l segno del mondo e de' suoi duci  
nel benedetto rostro fu tacente;  
però che tutte quelle vive luci,  
vie più lucendo, cominciaron canti  
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,  
quanto parevi ardente in que' flailli,  
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli  
ond' io vidi ingemmato il sesto lume  
puoser silenzio a li angelici squilli,  
udir mi parve un mormorar di fiume  
che scende chiaro giù di pietra in pietra,  
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com' al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,  
così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
per lo suo becco in forma di parole,  
quali aspettava il core ov' io le scrissi.

«La parte in me che vede e pate il sole  
ne l'aguglie mortali», incominciommi,  
«or fisamente riguardar si vole,  
perché d'i fuochi ond' io figura fommi,  
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,  
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,  
fu il cantor de lo Spirito Santo,  
che l'arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,  
in quanto effetto fu del suo consiglio,  
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,  
colui che più al becco mi s'accosta,  
la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa  
non seguir Cristo, per l'esperienza  
di questa dolce vita e de l'opposta.

E quel che segue in la circonferenza  
di che ragiono, per l'arco superno,  
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudizio eterno  
non si trasmuta, quando degno preco  
fa crastino là giù de l'odierno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,  
sotto buona intenzion che fé mal frutto,  
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto  
dal suo bene operar non li è nocivo,  
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi ne l'arco declivo,  
Guiglielmo fu, cui quella terra plora  
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora  
lo ciel del giusto rege, e al sembante  
del suo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel mondo errante  
che Rifèo Troiano in questo tondo  
fosse la quinta de le luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo  
veder non può de la divina grazia,  
ben che sua vista non discerna il fondo».

Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l'ultima dolcezza che la sazia,  
tal mi sembìo l'imago de la 'mprenta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell' è diventa.

E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio  
li quasi vetro a lo color ch'el veste,  
tempo aspettar tacendo non patio,  
ma de la bocca, «Che cose son queste?»,  
mi pinse con la forza del suo peso:  
per ch'io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio più acceso,  
lo benedetto segno mi rispuose  
per non tenermi in ammirar sospeso:

«Io veggio che tu credi queste cose  
perch' io le dico, ma non vedi come;  
sì che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome.

*Regnum celorum* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta  
ti fa maravigliar, perché ne vedi  
la regione de li angeli dipinta.

D'i corpi suoi non uscir, come credi,  
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede  
quel d'i passuri e quel d'i passi piedi.

Ché l'una de lo 'nferno, u' non si riede  
già mai a buon voler, tornò a l'ossa;  
e ciò di viva spene fu mercede:

di viva spene, che mise la possa  
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,  
sì che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,  
tornata ne la carne, in che fu poco,  
credette in lui che potèa aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco  
di vero amor, ch'a la morte seconda  
fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sì profonda  
fontana stilla, che mai creatura  
non pinse l'occhio infino a la prima onda,  
tutto suo amor là giù pose a drittura:  
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse  
l'occhio a la nostra redenzion futura;

ond' ei credette in quella, e non sofferse  
da indi il puzzo più del paganesmo;  
e riprendiene le genti perverse.

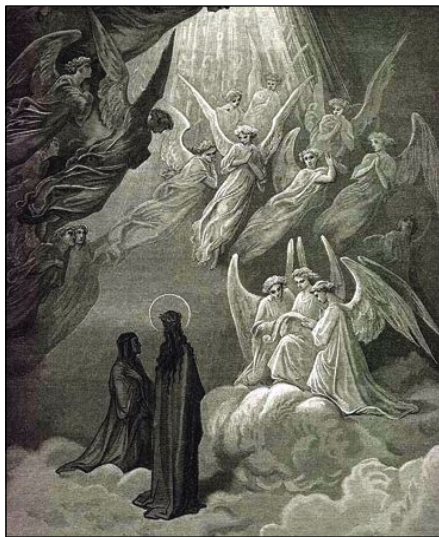
Quelle tre donne li fur per battesimo  
che tu vedesti da la destra rota,  
dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota  
è la radice tua da quelli aspetti  
che la prima cagion non veggion *tota!*

E voi, mortali, tenetevi stretti  
a giudicar: ché noi, che Dio vedemo,  
non conosciamo ancor tutti li eletti;  
ed ènne dolce così fatto scemo,  
perché il ben nostro in questo ben s'affina,  
che quel che vole Iddio, e noi volemo».

Così da quella imagine divina,  
per farmi chiara la mia corta vista,  
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista  
fa seguitar lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,  
sì, mentre ch'e' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,  
con le parole mover le fiammette.



«Gli spiriti dei giusti» di G. Doré.

## CANTO XXI

*Il ventunesimo Canto si svolge nel cielo di Saturno, ove risiedono gli spiriti contemplativi. Dante non vede più lo sfolgorante sorriso di Beatrice, né ode inni cantati dalle anime; per questo motivo il Poeta sottolinea la limitatezza della sua mente e quella degli uomini, che trova una solenne dichiarazione nelle parole di Pier Damiani.*

Già eran li occhi miei rifissi al volto  
de la mia donna, e l'animo con essi,  
e da ogne altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,  
mi comincio, «tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi:

ché la bellezza mia, che per le scale  
de l'eterno palazzo più s'accende,  
com' hai veduto, quanto più si sale,

se non si temperasse, tanto splende,  
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
che sotto 'l petto del Leone ardente  
raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di retro a li occhi tuoi la mente,  
e fa di quelli specchi a la figura  
che 'n questo specchio ti sarà parvente».

Qual savesse qual era la pastura  
del viso mio ne l'aspetto beato  
quand' io mi trasmutai ad altra cura,

conoscerebbe quanto m'era a grato  
ubidire a la mia celeste scorta,  
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,  
cerchiando il mondo, del suo caro duce  
sotto cui giacque ogne malizia morta,

di color d'oro in che raggio traluce  
vid' io uno scaleo eretto in suso  
tanto, che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogne lume  
che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al cominciar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via sanza ritorno,  
altre rivolgon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse  
in quello sfavillar che 'nsieme venne,  
si come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,  
si fé si chiaro, ch'io dicea pensando:  
"Io veggio ben l'amor che tu m'accenne.

Ma quella ond' io aspetto il come e 'l quando  
del dire e del tacer, si sta; ond' io,  
contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando".

Per ch'ella, che vedèa il tacer mio  
nel veder di colui che tutto vede,  
mi disse: «Solve il tuo caldo disio».

E io incominciai: «La mia mercede  
non mi fa degno de la tua risposta;  
ma per colei che 'l chieder mi concede,

vita beata che ti stai nascosta  
dentro a la tua letizia, fammi nota  
la cagion che si presso mi t'ha posta;  
e di perché si tace in questa rota  
la dolce sinfonia di paradiso,  
che giù per l'altre suona sì divota».

«Tu hai l'udir mortal sì come il viso»,  
rispuose a me; «onde qui non si canta  
per quel che Bèatrice non ha riso.

Giù per li gradi de la scala santa  
discesi tanto sol per farti festa  
col dire e con la luce che mi ammanta;  
né più amor mi fece esser più presta,  
ché più e tanto amor quinci sù ferve,  
si come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve  
pronte al consiglio che 'l mondo governa,  
sorteggia qui sì come tu osserve».

«Io veggio ben», diss' io, «sacra lucerna,  
come libero amore in questa corte  
basta a seguir la provedenza etterna;

ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,  
perché predestinata fosti sola  
a questo officio tra le tue consorte».

Né venni prima a l'ultima parola,  
che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sé come veloce mola;  
poi rispuose l'amor che v'era dentro:  
«Luce divina sopra me s'appunta,  
penetrando per questa in ch'io m'inventro,  
la cui virtù, col mio veder congiunta,  
mi leva sopra me tanto, ch'i' veggio  
la somma essenza de la quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;  
per ch'a la vista mia, quant' ella è chiara,  
la chiarità de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,  
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,  
a la dimanda tua non satisfara,  
però che si s'innoltra ne lo abisso  
de l'eterno statuto quel che chiedi,  
che da ogne creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,  
questo rapporta, si che non presumma  
a tanto segno più mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;  
onde riguarda come può là giùe  
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma».

Si mi prescrisser le parole sue,  
ch'io lasciai la quistione e mi ritrassi  
a dimandarla umilmente chi fue.

«Tra ' due liti d'Italia surgon sassi,  
e non molto distanti a la tua patria,  
tanto che ' troni assai suonan più bassi,  
e fanno un gibbo che si chiama Catria,  
di sotto al quale è consecrato un ermo,  
che suole esser disposto a sola latria».

Così ricominciommi il terzo sermo;  
e poi, continüando, disse: «Quivi  
al servizio di Dio mi fe' si fermo,  
che pur con cibi di liquor d'ulivi  
lievemente passava caldi e geli,  
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli  
fertilmente; e ora è fatto vano,  
sì che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,  
e Pietro Peccator fu' ne la casa  
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,  
quando fui chiesto e tratto a quel cappello,  
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello  
de lo Spirito Santo, magri e scalzi,  
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
li moderni pastori e chi li meni,  
tanto son gravi, e chi di dietro li alzi.

Cuopron d'i manti loro i palafreni,  
sì che due bestie van sott' una pelle:  
oh pazienza che tanto sostieni!».

A questa voce vid' io più fiammelle  
di grado in grado scendere e girarsi,  
e ogne giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,  
e fero un grido di sì alto suono,  
che non potrebbe qui assomigliarsi;  
né io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.



«Il Cielo di Saturno», di Giovanni Di Paolo.

## CANTO XXII

*Beatrice invita Dante a vedere "assai illustri spiriti". Rispondendo alla sua richiesta, vede moltissime sfere luminose che si fanno luce l'una con l'altra; la più grande e splendente si avvicina e si presenta: è san Benedetto da Norcia. Il beato spiega che tutte le anime di questo Cielo furono in vita spiriti contemplanti e fra essi vi sono Macario e Romualdo.*

Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che ricorre  
sempre colà dove più si confida;  
e quella, come madre che soccorre  
sùbito al figlio palido e anelo  
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,  
mi disse: «Non sai tu che tu se' in cielo?  
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,  
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?»

Come t'avrebbe trasmutato il canto,  
e io ridendo, mo pensar lo puoi,  
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;  
nel qual, se 'nteso avessi i prieghi suoi,  
già ti sarebbe nota la vendetta  
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua sù non taglia in fretta  
né tardo, ma' ch'al parer di colui  
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;  
ch'assai illustri spiriti vedrai,  
se com' io dico l'aspetto redui».

Come a lei piacque, li occhi ritornai,  
e vidi cento sperule che 'nsieme  
più s'abbellivan con mutüi rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme  
la punta del disio, e non s'attenta  
di domandar, sì del troppo si teme;  
e la maggiore e la più luculenta  
di quelle margherite innanzi fessi,  
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': «Se tu vedessi  
com' io la carità che tra noi arde,  
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde  
a l'alto fine, io ti farò risposta  
pur al pensier, da che sì ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è ne la costa  
fu frequentato già in su la cima  
da la gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che sù vi portai prima  
lo nome di colui che 'n terra addusse  
la verità che tanto ci soblima;

e tanta grazia sopra me relusse,  
ch'io ritrassi le ville circostanti  
da l'empio còlto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti  
uomini fuoro, accessi di quel caldo  
che fa nascere i fiori e ' frutti santi.

Qui è Macario, qui è Romoaldo,  
qui son li frati miei che dentro ai chiostri  
fermar li piedi e tennero il cor saldo».

E io a lui: «L'affetto che dimostri  
meco parlando, e la buona sembianza  
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,  
così m'ha dilatata mia fidanza,  
come 'l sol fa la rosa quando aperta  
tanto divien quant' ell' ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta  
s'io posso prender tanta grazia, ch'io  
ti veggia con imagine scoperta».

Ond' elli: «Frate, il tuo alto disio  
s'ademplierà in su l'ultima spera,  
ove s'ademption tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura e intera  
ciascuna disianza; in quella sola  
è ogni parte là ove sempr' era,  
perché non è in loco e non s'impola;  
e nostra scala infino ad essa varca,  
onde così dal viso ti s'invola.

Infìn là sù la vide il patriarca  
Iacobbe porger la superna parte,  
quando li apparve d'angeli sì carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte  
da terra i piedi, e la regola mia  
rimasa è per danno de le carte.

Le mura che solieno esser badia  
fatte sono spelonche, e le cocolle  
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle  
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto  
che fa il cor de' monaci si folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto  
è de la gente che per Dio dimanda;  
non di parenti né d'altro più brutto.

La carne d'i mortali è tanto blanda,  
che giù non basta buon cominciamento  
dal nascer de la quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e sanz' argento,  
e io con orazione e con digiuno,  
e Francesco umilmente il suo convento;  
e se guardi 'l principio di ciascuno,  
poscia riguardi là dov' è trascorso,  
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan vòlto retrorso  
più fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,  
mirabile a veder che qui 'l soccorso».

Così mi disse, e indi si raccolse  
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;  
poi, come turbo, in sù tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse  
con un sol cenno su per quella scala,  
sì sua virtù la mia natura vinse;  
né mai qua giù dove si monta e cala  
naturalmente, fu sì ratto moto  
ch'agguagliar si potesse a la mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto  
trïunfo per lo quale io piango spesso  
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,  
tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
di gran virtù, dal quale io riconosco  
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,  
con voi nasceva e s'ascondeva vosco  
quelli ch'è padre d'ogne mortal vita,  
quand' io senti' di prima l'aere tosco;  
e poi, quando mi fu grazia largita  
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,  
la vostra regïon mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira  
l'anima mia, per acquistar virtute  
al passo forte che a sé la tira.

«Tu se' sì presso a l'ultima salute»,  
cominciò Bēatrice, «che tu dei  
aver le luci tue chiare e acute;

e però, prima che tu più t'inlei,  
rimira in giù, e vedi quanto mondo  
sotto li piedi già esser ti fei;

sì che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo  
s'appresenti a la turba trïunfante  
che lieta vien per questo etera tondo».

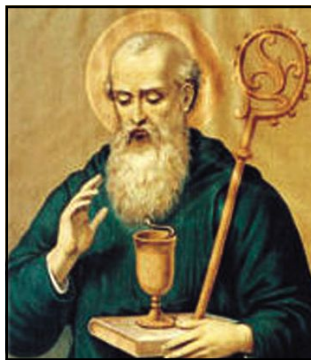
Col viso ritornai per tutte quante  
le sette spere, e vidi questo globo  
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;  
e quel consiglio per migliore approbo  
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa  
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa  
senza quell' ombra che mi fu cagione  
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,  
quivi sostenni, e vidi com' si move  
circa e vicino a lui Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove  
tra 'l padre e 'l figlio; e quindî mi fu chiaro  
il variar che fanno di lor dove;  
e tutti e sette mi si dimostraro  
quanto son grandi e quanto son veloci  
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,  
volgendom' io con li eterni Gemelli,  
tutta m'apparve da' colli a le foci;  
poscia rivolsi li occhi a li occhi belli.



**San Benedetto da Norcia**



## CANTO XXIII

*È il Canto degli spiriti trionfanti. Beatrice invita Dante a rivolgere lo sguardo al "bel giardino" che fiorisce grazie ai raggi di Cristo: qui si vedono la Madre di Gesù e gli apostoli che insegnarono agli uomini la retta via. Dante vede una moltitudine di anime luminose, che sono illuminate dall'alto, senza che si veda l'origine di tale fulgore.*

Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,  
che, per veder li aspetti disīati  
e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,  
previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
così la donna mīa stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:

si che, veggendola io sospesa e vaga,  
fecimi qual è quei che disīando  
altro vorria, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,  
del mio attender, dico, e del vedere  
lo ciel venir più e più rischiando;  
e Bēatrice disse: «Ecco le schiere  
del trīunfo di Cristo e tutto 'l frutto  
ricolto del girar di queste spere!».

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,  
e li occhi avea di letizia sì pieni,  
che passarmen convien senza costrutto.

Quale ne' plenilunī sereni  
Trivīa ride tra le ninfe etterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,  
vid' i' sopra migliaia di lucerne  
un sol che tutte quante l'accendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;  
e per la viva luce trasparēa  
la lucente sustanza tanto chiara  
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Bēatrice, dolce guida e cara!  
Ella mi disse: «Quel che ti sobranza  
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapiēza e la possanza  
ch'apri le strade tra 'l cielo e la terra,  
onde fu già sì lunga disīanza».

Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che non vi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,  
la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscìo,  
e che si fesse rimembrar non sape.

«Apri li occhi e riguarda qual son io;  
tu hai vedute cose, che possente  
se' fatto a sostener lo riso mio».

Io era come quei che si risente  
di visīone obliterata e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,  
quand' io udī questa proferta, degna  
di tanto grato, che mai non si stingue  
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue  
che Polimnīa con le suore fero  
del latte lor dolcissimo più pingue,  
per aiutarmi, al millesmo del vero  
non si verria, cantando il santo riso  
e quanto il santo aspetto facea mero;  
e così, figurando il paradiso,  
convien saltar lo sacro poema,  
come chi trova suo cammin riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
e l'omero mortal che se ne carca,  
nol biasmerebbe se sott' esso trema:  
non è pareggio da picciola barca  
quel che fendendo va l'ardita prora,  
né da nocchier ch'a sé medesimo parca.

«Perché la faccia mia si t'innamora,  
che tu non ti rivolgi al bel giardino  
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l verbo divino  
carne si fece; quivi son li gigli  
al cui odor si prese il buon cammino».

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli  
tutto era pronto, ancora mi rendei  
a la battaglia de' debili gigli.

Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;  
vid' io così più turbe di splendori,  
folgorate di sù da raggi ardenti,  
sanza veder principio di folgóri.

O benigna virtù che si li 'mprenti,  
sù t'essaltasti, per largirmi loco  
a li occhi li che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco  
e mane e sera, tutto mi ristinse  
l'animo ad avvisar lo maggior foco;

e come ambo le luci mi dipinse  
il quale e il quanto de la viva stella  
che là sù vince come qua giù vinse,  
per entro il cielo scese una facella,  
formata in cerchio a guisa di corona,  
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tona,

comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

«Io sono amore angelico, che giro  
l'alta letizia che spira del ventre  
che fu albergo del nostro disiro;  
e girerommi, donna del ciel, mentre  
che seguirai tuo figlio, e farai dia  
più la spera suprema perché li entre».

Così la circolata melodia  
si sigillava, e tutti li altri lumi  
facean sonare il nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi  
del mondo, che più ferve e più s'avviva  
ne l'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l'interna riva  
tanto distante, che la sua parvenza,  
là dov' io era, ancor non appariva:

però non ebber li occhi miei potenza  
di seguitar la coronata fiamma  
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver' la mamma  
tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;

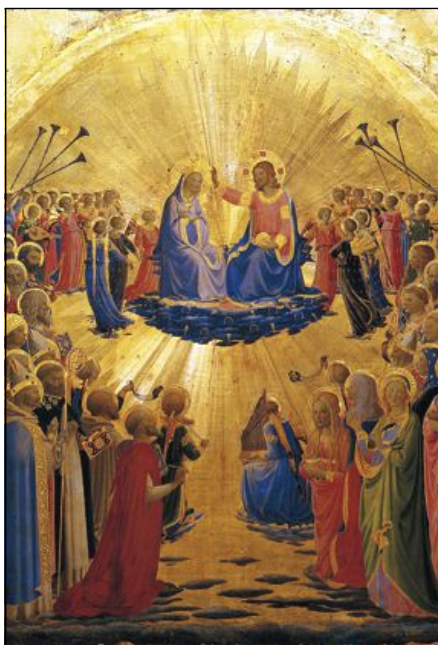
ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser li nel mio cospetto,  
"Regina celi" cantando sì dolce,  
che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce  
in quelle arche ricchissime che fuoro  
a seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro  
che s'acquistò piangendo ne lo esilio  
di Babillòn, ove si lasciò l'oro.

Quivi trünfa, sotto l'alto Filio  
di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
e con l'antico e col novo concilio,  
colui che tien le chiavi di tal gloria.



**«Incoronazione della Vergine».**  
**Dipinto del Beato Angelico.**  
**Galleria degli Uffizi (Firenze)**

## CANTO XXIV

*Il ventiquattresimo Canto si svolge nel cielo delle Stelle fisse, ove risiedono gli spiriti trionfanti, e costituisce una specie di "esame" di Dante sulle tre virtù teologali. Dopo una preghiera iniziale di Beatrice, il Poeta viene interrogato rispettivamente da san Pietro sulla Fede, da san Giacomo Maggiore sulla Speranza e da san Giovanni sulla Carità.*

«O sodalizio eletto a la gran cena  
del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
sì, che la vostra voglia è sempre piena,  
se per grazia di Dio questi preliba  
di quel che cade de la vostra mensa,  
prima che morte tempo li prescriba,  
ponete mente a l'affezione immensa  
e roratelo alquanto: voi bevete  
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».

Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, volte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orïuoli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quïeto pare, e l'ultimo che voli;

così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di più carezza  
vid' io uscire un foco sì felice,  
che nullo vi lasciò di più chiarezza;

e tre fiato intorno di Beatrice  
si volse con un canto tanto divo,  
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo:  
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,  
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

«O santa suora mia che sì ne prieghe  
divota, per lo tuo ardente affetto  
da quella bella spera mi disleghe».

Poscia fermato, il foco benedetto  
a la mia donna dirizzò lo spiro,  
che favellò così com' i' ho detto.

Ed ella: «O luce eterna del gran viro  
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,  
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,  
tenta costui di punti lievi e gravi,  
come ti piace, intorno de la fede,  
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,  
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi  
dov' ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi  
per la verace fede, a gloriarla,  
di lei parlare è ben ch' a lui arrivi».

Sì come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,  
così m'armava io d'ogni ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione.

«Di, buon Cristiano, fatti manifesto:  
fede che è?». Ond' io levai la fronte  
in quella luce onde spirava questo;

poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte  
sembianze femmi perch' io spandessi  
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

«La Grazia che mi dà ch'io mi confessi»,  
comincia' io, «da l'alto primipilo,  
faccia li miei concetti bene espressi».

E seguitai: «Come 'l verace stilo  
ne scrisse, padre, del tuo caro frate  
che mise teco Roma nel buon filo,  
fede è sustanza di cose sperate  
e argomento de le non parventi;  
e questa pare a me sua quiditate».

Allora udi': «Dirittamente senti,  
se bene intendi perché la ripuose  
tra le sustanze, e poi tra li argomenti».

E io appresso: «Le profonde cose  
che mi largiscono qui la lor parvenza,  
a li occhi di là giù son sì ascose,

che l'esser loro v'è in sola credenza,  
sopra la qual si fonda l'alta spene;  
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene  
silogizzar, sanz' avere altra vista:  
però intenza d'argomento tene».

Allora udi': «Se quantunque s'acquista  
giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
non li avria loco ingegno di sofista».

Così spirò di quello amore acceso;  
indi soggiunse: «Assai bene è trascorsa  
d'esta moneta già la lega e 'l peso;  
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».

Ond' io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,  
che nel suo conio nulla mi s'inforsa».

Appresso uscì de la luce profonda  
che li splendeva: «Questa cara gioia  
sopra la quale ogni virtù si fonda,  
onde ti venne?». E io: «La larga ploia

de lo Spirito Santo, ch'è diffusa  
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,  
è silogismo che la m'ha conchiusa  
acutamente sì, che 'nverso d'ella  
ogne dimostrazione mi pare ottusa».

Io udi' poi: «L'antica e la novella  
proposizione che così ti conchiude,  
perché l'hai tu per divina favella?».

E io: «La prova che 'l ver mi dischiude,  
son l'opere seguite, a che natura  
non scalda ferro mai né batte incude».

Risposto fummi: «Di, chi t'assicura  
che quell' opere fosser? Quel medesimo  
che vuol provarsi, non altri, il ti giura».

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»,  
diss' io, «sanza miracoli, quest' uno  
è tal, che li altri non sono il centesimo:



«Dante in meditazione», di J.N. Paton

ché tu intrasti povero e digiuno  
in campo, a seminar la buona pianta  
che fu già vite e ora è fatta pruno».

Finito questo, l'alta corte santa  
risonò per le spere un "Dio laudamo"  
ne la melode che là sù si canta.

E quel baron che sì di ramo in ramo,  
essaminando, già tratto m'avea,  
che a l'ultime fronde appressavamo,  
ricominciò: «La Grazia, che donnea  
con la tua mente, la bocca t'aperse  
infino a qui come aprir si doveva,  
sì ch'io approvo ciò che fuori emerse;  
ma or convien esprimer quel che credi,  
e onde a la credenza tua s'offerse».

«O santo padre, e spirito che vedi  
ciò che credesti sì, che tu vincesti  
ver' lo sepulcro più giovani piedi»,  
comincia' io, «tu vuo' ch'io manifesti  
la forma qui del pronto creder mio,  
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio  
solo ed eterno, che tutto 'l ciel move,  
non moto, con amore e con disio;

e a tal creder non ho io pur prove  
fisiche e metafisiche, ma dalmi  
anche la verità che quinci piove  
per Moïse', per profeti e per salmi,  
per l'Evangelio e per voi che scriveste  
poi che l'ardente Spirto vi fé almi;

e credo in tre persone etterne, e queste  
credo una essenza sì una e sì trina,  
che soffera congiunto "sono" ed "este".

De la profonda condizion divina  
ch'io tocco mo, la mente mi sigilla  
più volte l'evangelica dottrina.

Quest' è 'l principio, quest' è la favilla  
che si dilata in fiamma poi vivace,  
e come stella in cielo in me scintilla».

Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;

così, benedidendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando

io avea detto: sì nel dir li piacqui!

## CANTO XXV

*Il Canto si apre con l'auspicio, espresso da Dante-poeta, che in virtù del suo "poema sacro" possa essere cancellata la condanna all'esilio che grava su di lui: in tal caso spera che ritornando nella sua città natale, possa ricevere la corona di poeta sul fonte battesimale, dato che in Paradiso san Pietro ha approvato la fede da lui dimostrata ed argomentata.*

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti anni macro,  
vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov' io dormi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò 'l cappello;  
però che ne la fede, che fa conte  
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi  
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi  
di quella spera ond' uscì la primizia  
che lasciò Cristo d' i vicari suoi;

e la mia donna, piena di letizia,  
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone  
per cui là giù si vicia Galizia».

Sì come quando il colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'affezione;

così vid' io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando il cibo che là sù li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,  
tacito *coram me* ciascun s'affisse,  
ignito sì che vincèa 'l mio volto.

Ridendo allora Bèatrice disse:  
«Inclita vita per cui la larghezza  
de la nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:  
tu sai, che tante fiata le figuri,  
quante Iesù ai tre fé più carezza».

«Leva la testa e fa che t'assicuri:  
ché ciò che vien qua sù del mortal mondo,  
convien ch' ai nostri raggi si maturi».

Questo conforto del foco secondo  
mi venne; ond' io leväi li occhi a' monti  
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

«Poi che per grazia vuol che tu t'affronti  
lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
ne l'aula più secreta co' suoi conti,  
sì che, veduto il ver di questa corte,  
la spene, che là giù bene innamora,  
in te e in altrui di ciò conforte,  
di quel ch'ell' è, di come se ne 'nfiora  
la mente tua, e di onde a te venne».  
Così seguì 'l secondo lume ancora.

E quella pïa che guidò le penne  
de le mie ali a così alto volo,  
a la risposta così mi prevenne:

«La Chiesa militante alcun figliuolo  
non ha con più speranza, com' è scritto  
nel Sol che raggia tutto nostro stuolo:  
però li è conceduto che d'Egitto  
vegna in Ierusalemme per vedere,  
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere  
son dimandati, ma perch' ei rapporti  
quanto questa virtù t'è in piacere,  
a lui lasc' io, ché non li saran forti  
né di iattanza; ed elli a ciò risponda,  
e la grazia di Dio ciò li comporti».

Come discente ch' a dottor seconda  
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
perché la sua bontà si disasconda,

«Spene», diss' io, «è uno attender certo  
de la gloria futura, il qual produce  
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;  
ma quei la distillò nel mio cor pria  
che fu sommo cantor del sommo duce.

"Sperino in te", ne la sua tēodia  
dice, 'color che sanno il nome tuo':  
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
ne la pistola poi; sì ch'io son pieno,  
e in altrui vostra pioggia replu».

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
di quello incendio tremolava un lampo  
subito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: «L'amore ond' io avvampo  
ancor ver' la virtù che mi seguette  
infin la palma e a l'uscir del campo,  
vuol ch'io respiri a te che ti dilette  
di lei; ed emmi a grato che tu diche  
quello che la speranza ti 'mpromette».

E io: «Le nove e le scritture antiche  
pongon lo segno, ed esso lo mi addita,  
de l'anime che Dio s'ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita  
ne la sua terra fia di doppia vesta:  
e la sua terra è questa dolce vita;  
e 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
là dove tratta de le bianche stole,  
questa rivelazion ci manifesta».

E prima, appresso al fin d'este parole,  
"Sperent in te" di sopr' a noi s'udi;  
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiari  
sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
l'inverno avrebbe un mese d'un sol di.

E come surge e va ed entra in ballo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, non per alcun fallo,  
così vid' io lo schiarato splendore  
venire a' due che si volgieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amore.

Misesi lì nel canto e ne la rota;  
e la mia donna in lor tenea l'aspetto,  
pur come sposa tacita e immota.

«Questi è colui che giacque sopra 'l petto  
del nostro pellicano, e questi fue  
di su la croce al grande officio eletto».

La donna mia così; né però piùe  
mosser la vista sua di stare attenta  
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta  
di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa;

tal mi fec' io a quell' ultimo foco  
mentre che detto fu: «Perché t'abbagli  
per veder cosa che qui non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli  
tanto con li altri, che 'l numero nostro  
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro  
son le due luci sole che saliro;  
e questo apporterai nel mondo vostro».

A questa voce l'infiammato giro  
si quietò con esso il dolce mischio  
che si faceva nel suon del trino spiro,  
sì come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,  
tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto ne la mente mi commossi,  
quando mi volsi per veder Beatrice,  
per non poter veder, benché io fossi  
presso di lei, e nel mondo felice!



«La Speranza», di Piero Del Pollaiolo

## CANTO XXVI

*Dante si accorge che si è unita una quarta luce a quella dei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, e Beatrice gli spiega che si tratta di Adamo, il primo uomo creato da Dio. Dante è pieno di stupore e lo supplica di rispondere al suo desiderio inespresso. La luce brilla più intensamente e dimostra di essere felice di soddisfare la richiesta.*

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,  
de la fulgida fiamma che lo spense  
uscì un spiro che mi fece attento,  
dicendo: «Intanto che tu ti risense  
de la vista che hai in me consunta,  
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di ove s'appunta  
l'anima tua, e fa ragion che sia  
la vista in te smarrita e non defunta:  
perché la donna che per questa dia  
region ti conduce, ha ne lo sguardo  
la virtù ch'ebbe la man d'Anania».

Io dissi: «Al suo piacere e tosto e tardo  
vegna remedio a li occhi, che fuor porte  
quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,  
Alfa e O è di quanta scrittura  
mi legge Amore o lievemente o forte».

Quella medesima voce che paura  
tolta m'avea del subito abbarbaglio,  
di ragionare ancor mi mise in cura;  
e disse: «Certo a più angusto vaglio  
ti conviene schiarar: dicer convienti  
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio».

E io: «Per filosofici argomenti  
e per autorità che quinci scende  
cotale amor convien che in me si 'mprenti:  
ché 'l bene, in quanto ben, come s'intende,  
così accende amore, e tanto maggio  
quanto più di bontate in sé comprende.

Dunque a l'essenza ov' è tanto avvantaggio,  
che ciascun ben che fuor di lei si trova  
altro non è ch' un lume di suo raggio,  
più che in altra convien che si mova  
la mente, amando, di ciascun che cerne  
il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero a l'intelletto mio sterne  
colui che mi dimostra il primo amore  
di tutte le sustanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,  
che dice a Moïse, di sé parlando:  
'Io ti farò vedere ogne valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando  
l'alto preconio che grida l'arcano  
di qui là giù sovra ogne altro bando».

E io udi': «Per intelletto umano  
e per autoritadi a lui concorde  
d'i tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di ancor se tu senti altre corde  
tirarti verso lui, sì che tu suone  
con quanti denti questo amor ti morde».

Non fu latente la santa intenzione  
de l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi  
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: «Tutti quei morsi  
che posson far lo cor volgere a Dio,  
a la mia caritate son concorsi:

ché l'essere del mondo e l'esser mio,  
la morte ch'el sostenne perch' io viva,  
e quel che spera ogne fedel com' io,  
con la predetta conoscenza viva,  
tratto m'hanno del mar de l'amor torto,  
e del diritto m'han posto a la riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto  
de l'ortolano eterno, am' io cotanto  
quanto da lui a lor di bene è porto».

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto  
risonò per lo cielo, e la mia donna  
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!».

E come a lume acuto si disonna  
per lo spiro visivo che ricorre  
a lo splendor che va di gonna in gonna,  
e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre;  
così de li occhi miei ogne quisquilia  
fugò Beatrice col raggio d'i suoi,  
che rifulgea da più di mille milia:

onde mei che dinanzi vidi poi;  
e quasi stupefatto domandai  
d'un quarto lume ch'io vidi tra noi.

E la mia donna: «Dentro da quei rai  
vagheggia il suo fattor l'anima prima  
che la prima virtù creasse mai».

Come la fronda che flette la cima  
nel transitio del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la soblima,  
fec' io in tanto in quant' ella diceva,  
stupendo, e poi mi rifece sicuro  
un disio di parlare ond' io ardeva.

E cominciai: «O pomo che maturo  
solo prodotto fosti, o padre antico  
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,  
divoto quanto posso a te supplico  
perché mi parli: tu vedi mia voglia,  
e per udirti tosto non la dico».

Talvolta un animal coverto broglia,  
si che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
e similmente l'anima primaia  
mi faceva trasparer per la coverta  
quant' ella a compiacermi venia gaia.

Indi spirò: «Sanz' essermi proferta  
da te, la voglia tua discerno meglio  
che tu qualunque cosa t'è più certa;  
perch' io la veggio nel verace spoglio  
che fa di sé pareggio a l'altre cose,  
e nulla face lui di sé pareggio.

Tu vuogli udir quant' è che Dio mi puose  
ne l'eccelso giardino, ove costei  
a così lunga scala ti dispuose,  
e quanto fu diletto a li occhi miei,  
e la propria cagion del gran disdegno,  
e l'idioma ch'usai e che fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno  
fu per sé la cagion di tanto essilio,  
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,  
quattromilia trecento e due volumi  
di sol desiderai questo concilio;

e vidi lui tornare a tutt' i lumi  
de la sua strada novecento trenta  
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi.

La lingua ch'io parlai fu tutta spenta  
innanzi che a l'ovra inconsumabile  
fosse la gente di Nembròt attenta:

ché nullo effetto mai razionabile,  
per lo piacere uman che rinovella  
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch'ì' scendessi a l'infemale ambascia,  
I s'appellava in terra il sommo bene  
onde vien la letizia che mi fascia;

e *El* si chiamò poi: e ciò convene,  
ché l'uso d'i mortali è come fronda  
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva più da l'onda,  
fu' io, con vita pura e disonesta,  
da la prim' ora a quella che seconda,  
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta».



«Cacciata dall'Eden», di Masaccio



## CANTO XXVII

*Il Canto si svolge nel cielo delle Stelle Fisse e poi nel Primo mobile, dove risiedono rispettivamente le anime trionfanti e le gerarchie angeliche, e si apre con un inno di gloria dal carattere dottrinale seguito poi da una invettiva di san Pietro contro i papi corrotti. Terminato questo passo Beatrice si rivolge direttamente al genere umano con un ammonimento.*

"Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo",  
cominciò, "gloria!", tutto 'l paradiso,  
sì che m'inebriava il dolce canto.

Ciò ch'io vedeva mi sembiava un riso  
de l'universo; per che mia ebbrezza  
intrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!  
oh vita intègra d'amore e di pace!  
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi a li occhi miei le quattro face  
stavano accese, e quella che pria venne  
incominciò a farsi più vivace,

e tal ne la sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quìvi comparte  
vice e officio, nel beato coro  
silenzio posto avea da ogni parte,

quand' io udi': «Se io mi trascoloro,  
non ti maravigliar, ché, dicend' io,  
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,  
il luogo mio, il luogo mio che vaca  
ne la presenza del Figliuol di Dio,

fatt' ha del cimitero mio cloaca  
del sangue e de la puzza; onde 'l perverso  
che cadde di qua sù, là giù si placa».

Di quel color che per lo sole avverso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.

E come donna onesta che permane  
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,

così Beatrice trasmutò sembianza;  
e tale eclissi credo che 'n ciel fue  
quando pati la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue  
con voce tanto da sé trasmutata,  
che la sembianza non si mutò piùè:

«Non fu la sposa di Cristo allevata  
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma per acquisto d'esto viver lieto  
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano  
sparser lo sangue dopo molto fletto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano  
d'i nostri successor parte sedesse,  
parte da l'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse,  
divenisser signaculo in vessillo  
che contra battezzati combatesse;

né ch'io fossi figura di sigillo  
a privilegi venduti e mendaci,  
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
si veggian di qua sù per tutti i paschi:  
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi  
s'apparecchian di bere: o buon principio,  
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza, che con Scipio  
difese a Roma la gloria del mondo,  
soccorrà tosto, sì com' io concipio;

e tu, figliuol, che per lo mortal pondo  
ancor giù tornerai, apri la bocca,  
e non asconder quel ch'io non ascondo».

Sì come di vapor gelati fiocca  
in giuso 'l aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si tocca,

in sù vid' io così l'etera addorno  
farsi e fioccar di vapor trionfanti  
che fatto avien con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,  
e segui fin che 'l mezzo, per lo molto,  
li tolse il trapassar del più avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto  
de l'attendere in sù, mi disse: «Adima  
il viso e guarda come tu se' vòlto».

Da l'ora ch'io avea guardato prima  
i' vidi mosso me per tutto l'arco  
che fa dal mezzo al fine il primo clima;  
si ch'io vedea di là da Gade il varco  
folle d'Ulisse, e di qua presso il lito  
nel qual si fece Europa dolce carco.

E più mi fora discoverto il sito  
di questa aiuola; ma 'l sol procedea  
sotto i mie' piedi un segno e più partito.

La mente innamorata, che donna  
con la mia donna sempre, di ridure  
ad essa li occhi più che mai ardea;  
e se natura o arte fè pasture  
da pigliare occhi, per aver la mente,  
in carne umana o ne le sue pitture,  
tutte adunate, parrebber niente  
ver' lo piacer divin che mi refuse,  
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m'indulse,  
del bel nido di Leda mi divelse,  
e nel ciel velocissimo m'impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
si uniforme son, ch'i' non so dire  
qual Bèatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedèa 'l mio disire,  
incominciò, ridendo tanto lieta,  
che Dio pareva nel suo volto gioire:

«La natura del mondo, che quieta  
il mezzo e tutto l'altro intorno move,  
quinci comincia come da sua meta;  
e questo cielo non ha altro dove  
che la mente divina, in che s'accende  
l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.

Luce e amor d'un cerchio lui comprende,  
si come questo li altri; e quel precinto

colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto,  
ma li altri son mensurati da questo,  
sì come diece da mezzo e da quinto;  
e come il tempo tegna in cotal testo  
le sue radici e ne li altri le fronde,  
omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia, che i mortali affonde  
sì sotto te, che nessuno ha podere  
di trarre li occhi fuor de le tue onde!

Ben fiorisce ne li uomini il volere;  
ma la pioggia continüa converte  
in bozzacchioni le sosine vere.

Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;  
e tal, balbuziando, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disìa poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci meraviglia,  
pensa che 'n terra non è chi governi;  
onde si svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni  
per la centesma ch'è là giù negletta,  
raggeran sì questi cerchi superni,

che la fortuna che tanto s'aspetta,  
le poppe volgerà u' son le prore,  
sì che la classe correrà diretta;  
e vero frutto verrà dopo 'l fiore».



«Invettiva di San Pietro», dipinto di Giovanni Di Paolo

## CANTO XXVIII

*In questo Cielo del Primo Mobile c'è la visione di tutte le Gerarchie degli angeli sotto forma di nove cerchi di fuoco che ruotano intorno al Punto Divino. Inoltre Beatrice spiega che il primo ordine (ternario) di angeli è formato da Serafini, Cherubini e Troni, il secondo ordine da Dominazioni, Virtù e Podestà, e il terzo da Principati, Arcangeli e Angeli.*

Poscia che 'ncontro a la vita presente  
d'i miseri mortali aperse 'l vero  
quella che 'mparadisa la mia mente,

come in lo specchio fiamma di doppiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,

e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
con esso come nota con suo metro;  
così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarmi fece Amor la corda.

E com' io mi rivolsi e furon tocchi  
li miei da ciò che pare in quel volume,  
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,

un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
chiuder conviensi per lo forte acume;

e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso  
come stella con stella si collòca.

Forse cotanto quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,

distante intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto  
quel moto che più tosto il mondo cigne;

e questo era d'un altro circuncinto,  
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sì sparto  
già di larghezza, che 'l messo di Iuno  
intero a contenerlo sarebbe arto.

Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno  
più tardo si movea, secondo ch'era  
in numero distante più da l'uno;

e quello avea la fiamma più sincera  
cui men distava la favilla pura,  
credo, però che più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedëa in cura  
forte sospeso, disse: «Da quel punto  
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che più li è congiunto;  
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto  
per l'affocato amore ond' elli è punto».

E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto  
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,  
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;  
ma nel mondo sensibile si puote  
veder le volte tanto più divine,  
quant' elle son dal centro più remote.

Onde, se 'l mio disir dee aver fine  
in questo miro e angelico templo  
che solo amore e luce ha per confine,  
udir convienmi ancor come l'esempio  
e l'esemplare non vanno d'un modo,  
ché io per me indarno a ciò contemplo».

«Se li tuoi diti non sono a tal nodo  
sufficienti, non è maraviglia:  
tanto, per non tentare, è fatto sodo!».

Così la donna mia; poi disse: «Piglia  
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;  
e intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti  
secondo il più e 'l men de la virtute  
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;  
maggior salute maggior corpo cape,  
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape  
l'altro universo seco, corrisponde  
al cerchio che più ama e che più sape:

per che, se tu a la virtù circonde  
la tua misura, non a la parvenza  
de le sustanze che t'appaiion tonde,  
tu vederai mirabil conseguenza  
di maggio a più e di minore a meno,  
in ciascun cielo, a süa intelligenza».

Come rimane splendido e sereno  
l'emisferio de l'aere, quando soffia  
Borea da quella guancia ond' è più leno,  
per che si purga e risolve la roffia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le bellezze d'ogne sua paroffia;  
così fec'io, poi che mi provide  
la donna mia del suo risponder chiaro,  
e come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,  
non altrimenti ferro disfavilla  
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio suo seguiva ogne scintilla;  
ed eran tante, che 'l numero loro  
più che 'l doppiar de li scacchi s'inmilla.

Io sentiva osannar di coro in coro  
al punto fisso che li tiene a li *ubi*,  
e terrà sempre, ne' quai sempre fuoro.

E quella che vedèa i pensier dubi  
ne la mia mente, disse: «I cerchi primi  
t'hanno mostrato Serafi e Cherubi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno;

e dei saper che tutti hanno diletto  
quanto la sua veduta si profonda  
nel vero in che si queta ogne intelletto.



Quinci si può veder come si fonda  
l'esser beato ne l'atto che vede,  
non in quel ch'ama, che poscia seconda;  
e del vedere è misura mercede,  
che grazia partorisce e buona voglia:  
così di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che così germoglia  
in questa primavera sempiterna  
che notturno Ariete non dispoglia,  
perpetüalmente 'Osanna' sberna  
con tre melode, che suonano in tree  
ordini di letizia onde s'interna.

In essa gerarcia son l'altre dee:  
prima Dominazioni, e poi Virtudi;  
l'ordine terzo di Podestadi èe.

Poscia ne' due penultimi tripudi  
Principati e Arcangeli si girano;  
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di sù tutti s'ammirano,  
e di giù vincon sì, che verso Dio  
tutti tirati sono e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio  
a contemplar questi ordini si mise,  
che li nomò e distinse com'io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;  
onde, sì tosto come li occhi aperse  
in questo ciel, di sé medesimo rise.

E se tanto secreto ver proferse  
mortale in terra, non voglio ch'ammiri:  
ché chi 'l vide qua sù gliel discoperse  
con altro assai del ver di questi giri».

---

«Beatrice spiega a Dante i tre ordini ternari dei nove cerchi di fuoco», dipinto tratto dall'illustrazione di Gustave Doré.

## CANTO XXIX

*Beatrice, in una sorta di preambolo ispirato alle teorie di san Tommaso e san Bonaventura, dice a Dante che Dio ha creato gli angeli per amore, esplicando la sua capacità creatrice fuori del tempo e dello spazio; inoltre osserva che una decina di Angeli ribelli furono pre-cipitati sulla Terra, mentre gli Angeli fedeli rimasero nell'Empireo a ruotare intorno a Dio.*

Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l'orizzonte insieme zona,  
quant' è dal punto che 'l cenit inlibra  
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,  
tanto, col volto di riso dipinto,  
si tacque Bëatrice, riguardando  
fiso nel punto che m'avëa vinto.

Poi cominciò: «Io dico, e non dimando,  
quel che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto  
là 've s'appunta ogne *ubi* e ogne *quando*.

Non per aver a sé di bene acquisto,  
ch'esser non può, ma perché suo splendore  
potesse, risplendendo, dir “*Subsisto*”,  
in sua eternità di tempo fore,  
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aper in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;  
ché né prima né poscia procedette  
lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma e materia, congiunte e purette,  
usciro ad esser che non avia fallo,  
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra o in cristallo  
raggio resplesse sì, che dal venire  
a l'esser tutto non è intervallo,

così 'l triforme effetto del suo sire  
ne l'esser suo raggiò insieme tutto  
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito  
a le sustanze; e quelle furon cima  
nel mondo in che puro atto fu prodotto;

pura potenza tenne la parte ima;  
nel mezzo strinse potenza con atto  
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto  
di secoli de li angeli creati  
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

ma questo vero è scritto in molti lati  
da li scrittor de lo Spirito Santo,  
e tu te n'avvedrai se bene agguati;

e anche la ragione li vede alquanto,  
che non concederebbe che ' motori  
senza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori  
furon creati e come: sì che spenti  
nel tuo disio già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò il soggetto d'i vostri alimenti.

L'altra rimase, e cominciò quest' arte  
che tu discerni, con tanto diletto,  
che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto  
superbir di colui che tu vedesti  
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti  
a riconoscer sé da la bontate  
che li avea fatti a tanto intender presti:

per che le viste lor furo essaltate  
con grazia illuminante e con lor merto,  
sì c'hanno ferma e piena volontate;

e non voglio che dubbi, ma sia certo,  
che ricever la grazia è meritorio  
secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio  
puoi contemplare assai, se le parole  
mie son ricolte, sanz' altro aiutorio.

Ma perché 'n terra per le vostre scole  
si legge che l'angelica natura  
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu veggi pura  
la verità che là giù si confonde,  
equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde  
de la faccia di Dio, non volser viso  
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso  
da novo obietto, e però non bisogna  
rememorar per concetto diviso;  
sì che là giù, non dormendo, si sogna,  
credendo e non credendo dicer vero;  
ma ne l'uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero  
filosofando: tanto vi trasporta  
l'amor de l'apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua sù si comporta  
con men disdegno che quando è posposta  
la divina Scrittura o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa  
seminarla nel mondo e quanto piace  
chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face  
sue invenzioni; e quelle son trascorse  
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse  
ne la passion di Cristo e s'interpuose,  
per che 'l lume del sol giù non si porse;

e mente, ché la luce si nascose  
da sé: però a li Spani e a l'Indi  
come a' Giudei tale eclissi rispuose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi  
quante si fatte favole per anno  
in pergamo si gridan quinci e quindi:

sì che le pecorelle, che non sanno,  
tornan del pasco pasciute di vento,  
e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:  
"Andate, e predicate al mondo ciance";  
ma diede lor verace fondamento;

e quel tanto sonò ne le sue guance,  
sì ch'a pugnar per accender la fede  
de l'Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede  
a predicare, e pur che ben si rida,  
gonfia il cappuccio e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,  
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
la perdonanza di ch'el si confida:

per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
che, senza prova d'alcun testimonio,  
ad ogne promession si correrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,  
e altri assai che sono ancor più porci,  
pagando di moneta senza conio.

Ma perché s'iam digressi assai, ritorci  
li occhi oramai verso la dritta strada,  
sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura si oltre s'ingrada  
in numero, che mai non fu loquela  
né concetto mortal che tanto vada;

e se tu guardi quel che si revela  
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia  
determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,  
per tanti modi in essa si recepe,  
quanti son li splendori a chi s'appaia.

Onde, però che a l'atto che concepe  
segue l'affetto, d'amar la dolcezza  
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza  
de l'eterno valor, poscia che tanti  
speculi fatti s'ha in che si spezza,  
uno manendo in sé come davanti».



«Gli angeli ribelli», illustrazione di Giovanni Di Paolo.

## CANTO XXX

*Tutto ciò che circonda Dante e Beatrice scompare, compresi i nove cori angelici. Allora il Poeta si rivolge a fissare l'espressione dell'amata, rimanendone per l'ennesima volta estasiato. Beatrice gli spiega che sono ascesi dal Primo Mobile all'Empireo vero e proprio, e Dante si ritrova ad osservare lo splendore di un fiume luminoso che scorre fra due rive di fiori.*

Forse semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
china già l'ombra quasi al letto piano,  
quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
perde il parere infino a questo fondo;  
e come vien la chiarissima ancella  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
di vista in vista infino a la più bella.

Non altrimenti il trionfo che lude  
sempre dintorno al punto che mi vinse,  
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,  
a poco a poco al mio veder si stinse:  
per che tornar con li occhi a Bëatrice  
nulla vedere e amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice  
fosse conchiuso tutto in una loda,  
poca sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda  
non pur di là da noi, ma certo io credo  
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo  
più che già mai da punto di suo tema  
soprato fosse comico o tragedo:

ché, come sole in viso che più trema,  
così lo rimembrar del dolce riso  
la mente mia da me medesimo scema.

Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso  
in questa vita, infino a questa vista,  
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or conven che mio seguir desista  
più dietro a sua bellezza, poetando,  
come a l'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando  
che quel de la mia tuba, che deduce  
l'ardüa sua matera terminando,

con atto e voce di spedito duce  
ricominciò: «Noi siamo usciti fore  
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettual, piena d'amore;  
amor di vero ben, pien di letizia;  
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia  
di paradiso, e l'una in quelli aspetti  
che tu vedrai a l'ultima giustizia».

Come subito lampo che discetti  
li spiriti visivi, si che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,  
così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

«Sempre l'amor che queta questo cielo  
accoglie in sé con sì fatta salute,  
per far disposto a sua fiamma il candelò».

Non fur più tosto dentro a me venute  
queste parole brevi, ch'io compresi  
me sormontar di sopr' a mia virtute;

e di novella vista mi raccesi  
tale, che nulla luce è tanto mera,  
che li occhi miei non si fosser difesi;  
e vidi lume in forma di rivera  
fulvido di fulgore, intra due rive  
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si metton ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;  
poi, come inebriate da li odori,  
riprofondavan sé nel miro gurge,  
e s'una intrava, un'altra n'usciva fori.

«L'alto disio che mo t'infiamma e urge,  
d'aver notizia di ciò che tu vei,  
tanto mi piace più quanto più turge;

ma di quest' acqua conven che tu bei  
prima che tanta sete in te si sazi»:  
così mi disse il sol de li occhi miei.

Anche soggiunse: «Il fiume e li topazi  
ch'entrano ed escono e 'l rider de l'erbe  
son di lor vero umbriferi prefazi.

Non che da sé sian queste cose acerbe;  
ma è difetto da la parte tua,  
che non hai viste ancor tanto superbe».

Non è fantin che si subito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,  
come fec' io, per far migliori spegli  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli;  
e si come di lei bevve la gronda  
de le palpebre mie, così mi parve  
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi, come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non s'ua in che disparve,  
così mi si cambiaro in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
l'alto trionfo del regno verace,  
dammi virtù a dir com' io il vidi!

Lume è là sù che visibile face  
lo creatore a quella creatura  
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,  
in tanto che la sua circonferenza  
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza  
reflesso al sommo del mobile primo,  
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
si specchia, quasi per vedersi addorno,  
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,  
sì, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là sù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in sé raccoglie  
sì grande lume, quanta è la larghezza  
di questa rosa ne l'estreme foglie!

La vista mia ne l'ampio e ne l'altezza  
non si smarriva, ma tutto prendeva  
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lì, né pon né leva:  
ché dove Dio senza mezzo governa,  
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo de la rosa sempiterna,  
che si digrada e dilata e redole  
odor di lode al sol che sempre verna,  
qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Bèatrice, e disse: «Mira  
quanto è 'l convento de le bianche stole!

Vedi nostra città quant' ella gira;  
vedi li nostri scanni sì ripieni,  
che poca gente più ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni  
per la corona che già v'è sù posta,  
prima che tu a queste nozze ceni,  
sederà l'alma, che fia giù agosta,  
de l'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia  
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino  
allora tal, che palese e coverto  
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto  
nel santo officio; ch'el sarà detruso  
là dove Simon mago è per suo merto,  
e farà quel d'Alagna intrar più giusto».



«Maria al centro de lla Candida Rosa»,  
riproduzione di Franco Ferraris.



## CANTO XXXI

*Dante rivolge lo sguardo al sommo dove siede la Regina del Cielo, e vede un punto che brilla più degli altri per luminosità: è la luce risplendente di Maria con intorno più di mille angeli festanti. Il Poeta si rivolge allora verso Beatrice per chiarire alcuni dubbi, ma ella è scomparsa; al suo posto c'è un vecchio vestito di bianco: è San Bernardo di Chiaravalle.*

In forma dunque di candida rosa  
mi si mostrava la milizia santa  
che nel suo sangue Cristo fece sposa;  
ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,  
sì come schiera d'ape che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,  
nel gran fior discendeva che s'adorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l sūo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avean di fiamma viva  
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva.

Quando scendean nel fior, di banco in banco  
porgevan de la pace e de l'ardore  
ch'elli acquistavan ventilando il fianco.

Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore  
di tanta moltitudine volante  
impediva la vista e lo splendore:

ché la luce divina è penetrante  
per l'universo secondo ch'è degno,  
sì che nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudioso regno,  
frequente in gente antica e in novella,  
viso e amore avea tutto ad un segno.

Oh trina luce che 'n unica stella  
scintillando a lor vista, sì li appaga!  
guarda qua giuso a la nostra procella!

Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Elice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,

veggendo Roma e l'ardüa sua opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra;

ïo, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era venuto,  
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

di che stupor dovea esser compiuto!  
Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva  
libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricinga  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com' ello stea,

su per la viva luce passeggiando,  
menava ïo li occhi per li gradi,  
mo sù, mo giù e mo recirculando.

Vedëa visi a carità sūadi,  
d'altrui lume fregiati e di suo riso,  
e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso  
già tutta mio sguardo avea compresa,  
in nulla parte ancor fermato fiso;

e volgeami con voglia riaccesa  
per domandar la mia donna di cose  
di che la mente mia era sospesa.

Uno intendëa, e altro mi rispuose:  
credea veder Beatrice e vidi un sene  
vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene.

E «Ov' è ella?», sùbito diss' io.  
Ond' elli: «A terminar lo tuo disiro  
mosse Beatrice me del loco mio;

e se riguardi sù nel terzo giro  
dal sommo grado, tu la rivedrai  
nel trono che suoi mertì le sortìro».

Sanza risponder, li occhi sù levai,  
e vidi lei che si faceva corona  
reflettendo da sé li etterni rai.

Da quella regiön che più sù tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s'abbandona,  
quanto li da Beatrice la mia vista;  
ma nulla mi faceva, ché sūa effige  
non discendëa a me per mezzo mista.

«O donna in cui la mia speranza vige,  
e che soffristi per la mia salute  
in inferno lasciar le tue vestige,  
di tante cose quant' i' ho vedute,  
dal tuo podere e da la tua bontate  
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m'hai di servo tratto a libertate  
per tutte quelle vie, per tutt' i modi  
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
si che l'anima mia, che fatt' hai sana,  
piacente a te dal corpo si disnodi».

Così orai; e quella, sì lontana  
come pareva, sorrise e riguardommi;  
poi si tornò a l'eterna fontana.

E 'l santo sene: «Acciò che tu assummi  
perfettamente», disse, «il tuo cammino,  
a che priego e amor santo mandommi,

vola con li occhi per questo giardino;  
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo  
più al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond' io ardo  
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,  
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo».

Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l'antica fame non sen sazia,  
ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio Iesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';  
tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace.

«Figliuol di grazia, quest' esser giocondo»,  
cominciò elli, «non ti sarà noto,  
tenendo li occhi pur qua giù al fondo;  
ma guarda i cerchi infino al più remoto,  
tanto che veggi seder la regina  
cui questo regno è suddito e devoto».

Io levai li occhi; e come da mattina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,  
così, quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiama,  
e quinci e quindi il lume si fa scemo,  
così quella pacifica oriafiama  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;  
e a quel mezzo, con le penne sparte,  
vid' io più di mille angeli festanti,  
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a lor giochi quivi e a lor canti  
ridere una bellezza, che letizia  
era ne li occhi a tutti li altri santi;  
e s'io avessi in dir tanta divizia  
quanta ad immaginar, non ardirei  
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei  
nel caldo suo caler fissi e attenti,  
li suoi con tanto affetto volse a lei,  
che ' miei di rimirar fé più ardenti.



«La rosa dei beati», illustrazione di Giovanni Di Paolo.

## CANTO XXXII

*San Bernardo mostra a Dante, ai piedi di Maria, i beati del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nell'ordine siedono la bellissima Eva, Rachele e Beatrice. Via via, scendendo di gradino in gradino, ci sono Sara, Rebecca, Giuditta e Ruth, antenata di Davide. Dal lato opposto si trovano Giovanni Battista, Francesco, Benedetto, Agostino e altri fino al centro della rosa.*

Affetto al suo piacer, quel contemplante  
libero officio di dottore assunse,  
e cominciò queste parole sante:

«La piaga che Maria richiuse e unse,  
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi  
è colei che l'aperse e che la punse.

Ne l'ordine che fanno i terzi sedi,  
siede Rachel di sotto da costei  
con Bëatrice, sì come tu vedi.

Sarra e Rebecca, Iudìt e colei  
che fu bisava al cantor che per doglia  
del fallo disse 'Miserere mei',

puoi tu veder così di soglia in soglia  
giù digradar, com' io ch' a proprio nome  
vo per la rosa giù di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, sì come  
infino ad esso, succedono Ebree,  
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fëe  
la fede in Cristo, queste sono il muro  
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo  
di tutte le sue foglie, sono assisi  
quei che credettero in Cristo venturo;

da l'altra parte onde sono intercisi  
di vòti i semicirculi, si stanno  
quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno  
de la donna del cielo e li altri scanni  
di sotto lui cotanta cerna fanno,

così di contra quel del gran Giovanni,  
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro  
sofferse, e poi l' inferno da due anni;

e sotto lui così cerner sortiro  
Francesco, Benedetto e Augustino  
e altri fin qua giù di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino:  
ché l'uno e l'altro aspetto de la fede  
igualmente empirà questo giardino.

E sappi che dal grado in giù che fiede  
a mezzo il tratto le due discrezioni,  
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni:  
ché tutti questi son spiriti asciolti  
prima ch'avesser vere elezïoni.

Ben te ne puoi accorger per li volti  
e anche per le voci püerili,  
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu e dubitando sili;  
ma io discioglierò 'l forte legame  
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro a l'ampiezza di questo reame  
casüal punto non puote aver sito,  
se non come tristizia o sete o fame:

ché per eterna legge è stabilito  
quantunque vedi, sì che giustamente  
ci si risponde da l'anello al dito;

e però questa festinata gente  
a vera vita non è *sine causa*  
intra sé qui più e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa  
in tanto amore e in tanto diletto,  
che nulla volontà è di più ausa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto  
creando, a suo piacer di grazia dota  
diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota  
ne la Scrittura santa in quei gemelli  
che ne la madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color d'i capelli,  
di cotal grazia l'altissimo lume  
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza mercé di lor costume,  
locati son per gradi differenti,  
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti  
con l'innocenza, per aver salute,  
solamente la fede d'i parenti;

poi che le prime etadi fuor compiute,  
convenne ai maschi a l'innocenti penne  
per circuncidere acquistar virtute;

ma poi che 'l tempo de la grazia venne,  
sanza batesmo perfetto di Cristo  
tale innocenza là giù si ritenne.

Riguarda omai ne la faccia che a Cristo  
più si somiglia, ché la sua chiarezza  
sola ti può disporre a veder Cristo».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza  
piover, portata ne le menti sante  
create a trasvolar per quella altezza,  
che quantunque io avea visto davante,

di tanta ammirazion non mi sospese,  
né mi mostrò di Dio tanto sembante;  
e quello amor che primo li discese,

cantando *'Ave, Maria, gratia plena'*,  
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose a la divina cantilena  
da tutte parti la beata corte,  
si ch'ogne vista sen fè più serena.

«O santo padre, che per me comporte  
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco  
nel qual tu siedì per eterna sorte,

qual è quell' angel che con tanto gioco  
guarda ne li occhi la nostra regina,  
innamorato sì che par di foco?».

Così ricorsi ancora a la dottrina  
di colui ch'abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria  
quant' esser puote in angelo e in alma,  
tutta è in lui; e si volem che sia,

perch' elli è quelli che portò la palma  
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
carcar si volse de la nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sì com' io  
andrò parlando, e nota i gran patrici  
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là sù più felici  
per esser propinquissimi ad Agusta,  
son d'esta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'aggiusta  
è il padre per lo cui arditò gusto  
l'umana specie tanto amaro gusta;

dal destro vedi quel padre vetusto  
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi  
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,  
pria che morisse, de la bella sposa  
che s'acquistò con la lancia e coi clavi,  
siede lung'h' esso, e lungo l'altro posa  
quel duca sotto cui visse di manna  
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Di contr' a Pietro vedi sedere Anna,  
tanto contenta di mirar sua figlia,  
che non move occhio per cantare osanna;  
e contro al maggior padre di famiglia  
siede Lucia, che mosse la tua donna  
quando chinavi, a rovinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com' elli ha del panno fa la gonna;  
e drizzeremo li occhi al primo amore,  
sì che, guardando verso lui, penètri  
quant' è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, *ne* forse tu t'arretti  
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,  
orando grazia conven che s'impetri  
grazia da quella che puote aiutarti;  
e tu mi seguirai con l'affezione,  
sì che dal dicer mio lo cor non parti».

E cominciò questa santa orazione:



**Apparizione della Vergine a san Bernardo**

## CANTO XXXIII

*Il trentatreesimo Canto è l'ultimo della terza cantica e l'ultimo dell'intero Poema. San Bernardo, in figura dell'autore, fa un'orazione alla Vergine Maria. Da qui inizia la suprema visione di Dio intrecciata a dichiarazioni di impossibilità di rendere tale visione a parole o anche solo di pensarla e ricordarla, e qui trova il suo punto estremo di arrivo.*

«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,  
umile e alta più che creatura,  
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura  
nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
per lo cui caldo ne l'eterna pace  
così è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face  
di caritate, e giusto, intra ' mortali,  
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,  
che qual vuol grazia e a te non ricorre,  
sua disianza vuol volar sanz' ali.

La tua benignità non pur soccorre  
a chi domanda, ma molte fiate  
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
in te magnificenza, in te s'aduna  
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che da l'infima lacuna  
de l'universo infin qui ha vedute  
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute  
tanto, che possa con li occhi levarsi  
più alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi  
più ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi  
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogne nube li dislegghi  
di sua mortalità co' prieghi tuoi,  
sì che 'l sommo piacer li si dispiegghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi  
ciò che tu vuoi, che conservi sani,  
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:  
vedi Beatrice con quanti beati  
per li miei prieghi ti chiudon le mani!».

Li occhi da Dio dilette e venerati,  
fissi ne l' orator, ne dimostraro  
quanto i devoti prieghi le son grati;  
indi a l'eterno lume s'addrizzaro,  
nel qual non si dee creder che s'invii  
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt' i disii  
appropinquava, sì com' io dovea,  
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava, e sorridea,  
perch' io guardassi suso; ma io era  
già per me stesso tal qual ei volea:

ché la mia vista, venendo sincera,  
e più e più intrava per lo raggio  
de l'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio  
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,  
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,

cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa.

Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi  
da' concetti mortali, a la mia mente  
ripresta un poco di quel che parevi,

e fa la lingua mia tanto possente,  
ch'una favilla sol de la tua gloria  
possa lasciare a la futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria  
e per sonare un poco in questi versi,  
più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch'io soffersi  
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,  
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch'io fui più ardito  
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi  
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi  
ficcar lo viso per la luce eterna,  
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s'interna,  
legato con amore in un volume,  
ciò che per l'universo si squaderna:

sustanze e accidenti e lor costume  
quasi conflati insieme, per tal modo  
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
credo ch'i' vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.

Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Così la mente mia, tutta sospesa,  
mirava fissa, immobile e attenta,  
e sempre di mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
che volgersi da lei per altro aspetto  
è impossibil che mai si consenta;

però che 'l ben, ch'è del volere obietto,  
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella  
è defettivo ciò ch'è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella.

Non perché più ch'un semplice sembante  
fosse nel vivo lume ch'io mirava,  
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava  
in me guardando, una sola parvenza,  
mutandom' io, a me si travagliava.

Ne la profonda e chiara sussistenza  
de l'alto lume parvermi tre giri  
di tre colori e d'una contenenza;

e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareva foco  
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco  
al mio concetto! e questo, a quel ch'i' vidi,  
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,  
sola t'intendi, e da te intelletta  
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che si concetta  
pareva in te come lume riflesso,  
da li occhi miei alquanto circunspecta,  
dentro da sé, del suo colore stesso,  
mi parve pinta de la nostra effige:  
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,  
tal era io a quella vista nova:

veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;  
ma non eran da ciò le proprie penne:  
se non che la mia mente fu percossa  
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;  
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,  
si come rota ch'igualmente è mossa,  
l'amor che move il sole e l'altre stelle.



«Dipinto ispirato al trentatreesimo  
Canto del Paradiso», di Claudia  
Castiglioni. Tecnica mista cm.  
50x50.